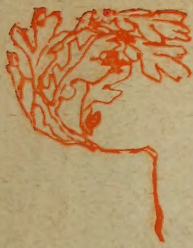
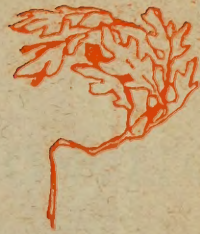
DANTE

LA VITA NOVA E IL CONVITO

COSTRUIRE

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE I

VOLUME VIII

DANTE

LA VITA NUOVA E IL CONVITO

CON LA VITA DI DANTE

SCRITTA DA GIOVANNI BOCCACCIO

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

MILANO

DANTE

1265-1321

(da un affresco delle stanze di Raffaello in Vaticano)

Ruggero Bonghi, in un libro al quale i sessanta e più anni scorsi da che vide la luce, nulla han tolto della sua opportunità, si domandava il perchè la letteratura italiana non fosse popolare in Italia; il perchè gli italiani, le italiane in ispecie, preferissero leggere — quando leggevano — libri inglesi o francesi, piuttosto che libri scritti nella lingua loro; e del fatto indagava le cagioni con acume critico e svariata dottrina.

Forse egli andava, nelle sue conchiusioni, oltre il vero; tuttavia non v'ha dubbio che anche oggi (e gli italiani, le italiane in ispecie, si fanno ogni giorno più, checchè altri ne dica, amici del libro), anche oggi inutilmente si tenterebbe di proporre al maggior numero la lettura di scrittori che già si accolsero in Biblioteche di Classici, e i cui volumi quando non fossero istrumento di studiosi rimasero vana mostra e intonso arredamento di scaffali.

Ora noi ci proponemmo, nell' offrire una nuova collezione di scrittori classici, raccogliere in poco numero di volumi quanto un italiano deve conoscere della propria letteratura.

Due criteri ci guidarono nell'impresa: dare una veste signorilmente nitida e leggiadra, sì che il libro appaghi insieme lo spirito e l'occhio, e abbia nella sua forma stessa ragione alla propria conservazione e custodia: offrirlo a tale modicità di prezzo che gli consenta di giungere ai meno agiati ed essere, per così dire, « il libro di tutti ».

Ci incoraggiò e ci fu largo di ogni maniera di suggerimenti FERDINANDO MARTINI, del cui nome illustre si fregia la BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI che oggi licenziamo alle stampe.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

DANTE

LA VITA NUOVA
E
IL CONVITO

GIOVANNI BOCCACCIO

LA VITA DI DANTE

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

§ 1. — *Proemio*

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni republica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo, che qualunche delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, sanza niuno dubbio quella republica che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo, avere, quella non poter stare in alcun modo. Mossi adunque più così egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenzia e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia e ultimamente la romana republica augumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in così alti esempli, non so-

lamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione: perchè, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uficii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: però che noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi. E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire a mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o piccola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri il quale, antico cittadino nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono, le quali se in una republica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli fûr donate. Delle quali cose le ricenti orme della sua fuga e l'ossa nell'altrui terre sepulte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio che veggono tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sì che, bene riguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volto i piedi. Perchè assai manifesto appare

che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenzia di Solone, sanza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato, Dio contro ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienzia, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene aoperando, di amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che piccola parte, della quale, considerati li meriti la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; come che io a tanta cosa non sia sofficiente, nondimeno, secondo la mia piccola facultà, quello ch'essa doveva verso di lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, nè basterebbero a ciò le mie forze; ma con lettere, povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò: acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette: cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi e i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè sì chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: come che ciò non sia di mio intendimento, nè di volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, là dove io difettosamente

parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilmente priego Colui, che lui trasse per sì alta scala a veder, siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

§ 2. — *Nascimento e studi di Dante*

Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il quale termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi; più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima cónditori n'erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse in quanto potè simile a Roma la fe' reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che

ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta : li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri;* il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè dovea esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'inge-

gnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante : e meritamente perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone : questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata : le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto nella cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna : lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena noti-

zia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o meraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti : per la qual cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede, e acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando nè caldi nè freddi, vigilie nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teolago, mentre visse. Ma, perciò che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico

essere convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

§ 3. — *Amore per Beatrice e matrimonio di Dante.*

Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e publica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era il già nominato Alighieri, al quale, siccome i fanciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante il suo nono anno non era ancora finito, seguito avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figlia del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, lo nominasse), la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti

gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai mentre visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi, e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunche cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudicio degli amanti, chi altri che essi estimerebbe per agiugnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fussero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova,* e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso

appetito nè nello amante nè nella cosa amata : non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri studi e allo ingegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima in laude della donna amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili), da essere e non essere sanza difficoltà ci conduce; nè da questo gentilezza, ricchezza, giovinezza, nè altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, e agli giorni le notti : delle quali niuna ora si trapassava sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i più si meravigliavano onde tanto

umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con più diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza: nè guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.

Egli era sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sì per non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sè metteva compassione; come che egli poco, mentre che questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa, veggendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga

tenzone nè sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

O menti cieche, o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi e non sanza ragion le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dall'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quegli che ciò credono fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente, che cose sieno, le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello, onde egli m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali, o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima s'avveggono d'un viluppo usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi, in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era cogl'imperadori, co' re, e con qualunque altri altissimi principi ragionava,

disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e l'altrui angoscie ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muova il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose: o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non osa e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò: la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune: onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere: onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa su-

bitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con meravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende; e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa più che una volta a far sè infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè, chi sè commette ad alcuna, alla qual paia con ragione esser crucciata; che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; perchè estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perchè allora par solamente loro esser donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare dimostrando particularmente quello che i più sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui da cui debbono esser comperate le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; chè nol

so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

§ 4 — *Cure famigliari, onori ed esilio di Dante.*

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli pubblici uficii congiunti sono, che sanza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s' imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato come per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mo-

strando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sè privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti degli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancora che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno diveniva maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro : sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe più volte fatte pruove delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari del-

la parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì gli prìncipi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute; co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato corso dal popolazzo alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i prìncipi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli; e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo pie' non andar sciancata?

O vana fidanza dei mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza

del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunche gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

§ 5. — *Fuga da Firenze e viaggi di Dante.*

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei prìncipi della parte avversa congiunta, di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover essere brevi, e prossima la tornata! Egli oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malespina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e se-

condo la lor possibilità onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperatore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perchè, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il tràrloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò

in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno stringendolo; sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò, a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' publici uficii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi; però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu più fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e così fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochis-

simi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

§ 6. — *Sua morte ed onori funebri.*

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella vulgare; la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sè esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contro 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dan-

te di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'avrebbe fatto.

Questo lâudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benivolenza da loro al morto poeta, sì per cattare la grazia e l' amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria: imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciò che più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbero nei marmi intagliati, così solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento più degni estimai che fossono quat-

tordici fattine del maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico; li quali sono questi appresso

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pasqua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu lætum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

§ 7. — *Rimprovero ai fiorentini.*

O ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentuti del fatto, no 'l rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quale vittoria, di quali triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vitu-

perevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobilità ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per scienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argos, ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi reverenda in perpetuo per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi, Chios, e Colofon, città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la questione vive; nè è certo d'onde e' si fosse, perchè parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra ancora si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, e sì è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre

di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile sanza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livori! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, co-

mincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a voler apparir madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe in te reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma; certo i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dir di Dante), egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e dove più si sarebbe convenuto, l'esemplo e l'opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fûr di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevol sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea,

voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche, di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche desidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'essere stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.

§ 8. — *Fattezze, usanze e costumi di Dante.*

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studii; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la publica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brievemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno, in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Commedia*, la quale egli intitola *Inferno*, e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: — Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? — Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: — In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù? — Le quali parole udendo egli dir drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo : nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro : li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato; questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imagina-

zione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto: non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si puose col petto, e messosi il libretto davanti quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi a lui, per alcuna generale festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito: per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet,* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo rac-

colse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesi alla inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venìa intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunche la sua sufficienza fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), per quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle: e così sanza il molto desiderato onore si morì. Ma però che spessa quistione si fa tra' leggenti, che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par essere stato mostrato: mi par qui di fare alcuna transgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

§ 9. — *Digressione intorno alla poesia.*

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenzia da niun'altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare: e perciò ordinarono, a reverenzia del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti*. E oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollono che di lungi a ogni plebeo o pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi nu-

meri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse: la quale forma appellarono i Greci *poetes;* laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *poesis;* e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *poeti.* Questa adunche fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti: come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone; ma questa mi piace più.

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de' sette pianeti, dagli effetti dando argomento alla lor deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificii s'ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; risistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, sanza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, così vedendogli, non uomini ma dii. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augumentare le religioni, e colla fede di quelli a impaurire i suggetti e a stringere

con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li lor padri, li lor avoli e li lor maggiori, acciò che più fossero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l'uficio de' poeti, li quali sì per ampliar la loro fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno: quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volean che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddi; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl'iddii: il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia dimostrare, prima ch'io venga a dire perchè di lauro si coronino i poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto allo 'ngegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito Santo; lo quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro doves-

se avvenire, discrissono; perchè, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si protrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole: il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote: cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e così ad un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi ed in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

§ 10. — *Della differenza che passa tra la poesia e la teologia.*

Intende la divina Scrittura, la quale noi *teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrarono le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano.

Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi per la concezione nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età della dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sì come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia l'eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollero per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutto si riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aree, mediante la quale il fuoco quaggiù opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra, più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo essere in iddio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce, per effetto, più simile al suo difetto; siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similmente fingono li nostri poeti la bellezza de' Campi Elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno e

dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il tritare con più particulari esposizioni queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare; ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciò che il subietto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesi sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che taluni dissensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sufficienza dimostrare e a' mondani dar la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltra procedere al presente ragionamento.

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardisi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto nè frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare; conoscendo che mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niu-

na altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisfargli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene sanz'affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunche acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, più che altra coperta, perchè le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo che essi sieno stati uomini insensati come li presenti dissensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e ornata eloquenza nelle corteccie e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunche bene appare, non solamente la poesi essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio a ogni gran cosa, il quale afferma sè aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente tra gli scienziati, l'onore della corona dell'alloro conceduto fosse.

§ 11. — *Dell'alloro conceduto ai poeti.*

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre cose assai, per le quali essi oltra a ogni altra nazion divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene aoperasse, fu questo il pricipuo: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl'imperadori li quali vittoriosamente avessero la lor republica augumentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (come che rarissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole.

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danae amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini; e per conseguente essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè nego così poter essere stato; ma tuttavia me

muove altra ragione, la quale è questa. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde, dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita: appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia di tanta virtù, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

§. 12. — *Qualità e difetti di Dante*

Fu il nostro Poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli

oltre ad altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunche e depressi e infami uomini e non in altri, perchè, oltra al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

Molto, simigliantemente, presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della republica; che, con ciò fosse cosa per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe di cotal legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: — Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? — quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tut-

te le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so, ma l'una si chiamò o chiama parte *Guelfa*, e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e riverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro, ed egli similemente sotto il titolo guelfo tenne i freni della republica in Firenze: della quale cacciato, come è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da altra parte del cielo raguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito e altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più d'una femmina quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s'ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo, può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato.

§ 13. — *Delle diverse opere dall'Allighieri scritte.*

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che nè alcuno delle sue s'intito-

lasse, nè a lui fossero per avventura intitolate l'altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli, di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, raguardando egli dalla sommità del governo della republica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando; gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò che, come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia.* Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaro

sì vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavorìo si diede, infino allo stremo della sua vita (come che altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

§ 14. — *Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla Divina Commedia.*

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composto sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale, egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, il tôr la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportu-

na cercando tra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la 'ngrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, truovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con ammirazione, non sappiendo ch'essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov'erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messere Lambertuccio, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, sì ancora per lo luogo d'onde tratti gli aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, e che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette canti; li quali poi 'l marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fine sì alto principio. — Certo — disse Dante — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sì per questa credenza e sì per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia persa sopra quest'opera abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che

data mi fia la grazia. — E reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima, ecc.

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza più interromperla la perdusse alla fine, anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta publicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcun altro li vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenza; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch'egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, i quali alla divina *Commedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli parea domandare s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltra questo, gli pareva ancor domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la secondo volta udir per risposta : *Sì, io la compie'*. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parte di quella, diceva : *Egli è qui quello che tanto avete cercato*. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

§ 15. — *Perchè la* Commedia *sia stata scritta in volgare.*

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini generalmente una quistione così fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua *Commedia,* nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quelle, e diletto e intendimento di sè diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, ecc.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della *Commedia,* secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani,

secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè lo *'nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

§ 16. — *Del libro della Monarchia e di altre opere.*

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici, pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliono; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli

argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto Cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale sopra detto.

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Comento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue canzoni distese, come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio,* assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia,* dove intendea di dar dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti siano gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *epistole* prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appari-

scono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.

In così fatte cose, quali disopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, e a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quello per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà: che del nostro Poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli istrumenti bellici addivenire che per l'usargli diventan più chiari, così avverrà del suo nome; egli per esser stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

§ 17. — *Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione.*

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio

ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sè a' piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenzia consistere nel Signore della natura producente ogni cosa : la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuno mostrollo : dunche a lei. E quello ch'Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'Egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Pare adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole

significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per le virtù e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo la quale fu nella sua nativitade, mostrare sè essere tale, che magnanimità e eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le pareva che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così queste dottrine delle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione : sanza le quali, così come il cibo non può ben disporsi, sanza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza bene negl'intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto

e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunche altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute e guardate e governate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anima de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascuno ordinato dimora : l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti : li quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua *Commedia,* la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità, de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch'egli più ardentemente disiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci,

cioè il morire: il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice il pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stia, sommamente vive nella sua *Commedia,* la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la *Commedia* del nostro poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra *Commedia* è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace, è semplice ed immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch'io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne, e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, imagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina

istoria, che nella superficie della lettera della *Commedia* suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta : istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi : li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta : le quali cose ottimamente alla *Commedia* del nostro autore si confanno; perciò che, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Commedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce più orrida che quella del castigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo

pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patia; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrebbono, ma quelle, che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

LA VITA NUOVA

In questa terza impressione della Vita Nuova *si è fedelmente seguito il testo datone da Michele Barbi e pubblicato per le cure della Società Dantesca Fiorentina.*

I

In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'asemplare [1] in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II

Nove fiate già appresso lo mio nascimento [2] era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando, disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi.*

[1] Vocabolo antiquato, che significa ritrarre, trascrivere.

[2] Dante dice che erano quasi trascorsi nove anni dalla sua nascita quando gli apparve la prima volta Beatrice.

In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera [1] ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso [2], sì disse queste parole : *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole : *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero : *Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo.* E avegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre de l'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die a-

[1] Nel cervello.

[2] La facoltà della vista.

venne che questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione, che me parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste : *Ego dominus tuus.* Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole : *Vide cor tuum.* E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormìa; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato.

E mantenente cominciai a pensare, e trovai che l'o-

ra ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente che ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quello tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa.*

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente, [1]
salute in lor segnor, cioè Amore.
Già eran quasi che aterzate l'ore [2]
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar [3] mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo;
poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando risponsione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quegli cui io chiamo primo de li miei amici [4], e disse allora uno sonetto,

[1] Parere.
[2] Erano le quattro ore della notte.
[3] Ricordare.
[4] Guido Cavalcanti, eccellente poeta.

lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore.* E questo fue quasi lo principio dell'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

IV

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciol tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio della ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V

Uno giorno avenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la Regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare, ed in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea

di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

VI

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed acompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente adivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

VII

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che se de la sua par-

tita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto, lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto [1], che comincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'Amor passate,
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
ma per sua nobilitate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
« Deo, per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor ave? »
Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro;
ond'io pover dimoro
in guisa che di dir mi ven dottanza. [2]
Si che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro da lo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut*

[1] Sonetto *doppio,* come lo chiamarono nel secolo XIII, o *rinterzato,* come lo dissero nel successivo. È formato con l'introduzione di settenari fra gli endecasillabi del sonetto comune, facendoli rimare con l'endecasillabo precedente, rare volte col seguente. Così il Casini, di cui gioverà in questo argomento consultare il libretto su *Le forme metriche italiane* (Cap. III).

[2] Dubitanza, trepidazione.

dolor meus, e pregare che mi sofferino d'audire; nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor, non già.*

VIII

Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del segnore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poeto sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti,* e lo secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per li occhi fore,
perchè villana morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l'onore.
Audite quanto Amor le fece orranza, [1]
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avenente;
e riguardava vêr lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
che donna fu di sì gaia sembianza.

[1] Onoranza, riverenza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segnore loro piange, e dico « udendo la cagione per che piange », acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente;* la terza quivi: *Audite.*

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso,
ond'io vado pensoso,
di te blasmar la lingua s'affatica.
E s'io di grazia ti voi far mendica,
convenesi ch'eo dica
lo tuo fallar d'onni torto tortoso, [1]
non però ch'a la gente sia nascosto,
ma per farne cruccioso
chi d'Amor per innanzi si notrica.
Dal secolo hai partita cortesia
ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non voi discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue canosciute.
Chi non merta salute
non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che hai data;* la terza quivi: *E s'io di grazia;* la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

[1] Colpevole d'ogni torto.

IX

Appresso la morte di questa donna alquanti die avenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gia lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione, come questa era. E nominolami per nome, sì che io la conobbi bene. Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri. » E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto ed acompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando.*

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso dell'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.

Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduta segnoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse : Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere;
e recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti : nella prima parte dico sì com'io trovai Amore, e quale mi parea; nella seconda dico quello ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per tema ch'avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi : *Quando mi vide;* la terza : *Allora presi.*

X

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna che lo mio signore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri; e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole [1] voce che pa-

[1] Dante (scrive il D'Ancona nella nota apposta a questo passo) era trascorso tropp'oltre : l'aver fatto di quella donna sua *difesa,* tanto che la gente ne parlasse e l'onor di quella fosse, com'oggi direbbesi, compromesso, gettava su di lui nota viziosa d'infamia. In questi due amori, sebbene l'uno si presenti come nato dal mero caso, dell'esserne la donna che ne fu l'oggetto *mezzo nella linea retta,* e l'altro consigliato da Amore stesso, a noi sembra trovare la conferma di ciò che il Boccaccio scrisse. Dante, cioè, esser stato prono ad amori non sempre spirituali, specialmente in gioventù... Che intanto la giovinetta idealmente e puramente amata, *della quale fu l'anima sua innamorata* (*Conv.*, II, 9), per queste deviazioni sensuali che infamavano viziosamente Dante, scemano verso di lui l'affetto e la stima, è cosa più che naturale.

rea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

XI

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umilitade. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vostra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea, mirando lo tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare [1] a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento [2], molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII

Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore che, partito me da le genti, in solinga parte andai a ba

[1] Coprir d'ombra, velare.
[2] La sua signoria.

gnare la terra d'amarissime lagrime; e poi che alquanto mi fue soilenato questo lagrimare, misimi nella mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo : « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'adormentai come uno pargoletto battuto lagrimando. Avenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo [1] me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e, pensando molto quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole : *Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra* [2]. Allora mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato; e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso : « Segnore de la nobiltade, e perchè piangi tu? » E quelli mi dicea queste parole : *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic* [3]. Allora, pensando a le sue parole, mi parea che

[1] Vicino a me.

[2] Figliuol mio, è tempo si lascino da parte le finte imagini degli amori nostri.

[3] Io sono come il centro di un circolo, dal quale tutti i punti o le parti della circonferenza sono egualmente distanti. Questo il senso letterale delle parole dette a Dante da Amore : ma circa al loro ascoso significato molto si disputò. — È opinione dei più che, meglio d'ogni altro, interpretasse questo tratto Giuseppe Todeschini, il quale così intende e scrive : « Io sono, dice Amore, il centro del circolo, di cui tutti gli amanti occupano la circonferenza, e perciò fanno capo a me gli affanni di tutti. Ora pesa sopra di me la cura di Beatrice, la quale corrispondendo vivamente all'affetto che in te stimava caldo e puro verso di lei, è messa in travaglio dalle tue finzioni, dalle quali è tratta a credere, che ponendo lei da canto, tu faccia il vagheggino or con questa, or con quella. » Intesa la cosa in questa forma, tutto si spiega ottimamente ; si spiega l'oscurità del discorso di Amore, al quale Dante non doveva far dire chiaramente, che Beatrice nudrisse un vivo affetto per lui ; si spiegano chiarissi-

m'avesse parlato molto oscuramente, sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole : « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi dicea in parole volgari : « Non dimandare più che utile ti sia. » E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto : « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie [1], non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch'io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica : ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e no le mandare in parte sanza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitasse ciò che lo mio segnore m'avea imposto, e feci poi questa ballata, che comincia : *Ballata, i' voi.*

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore,
e con lui vade a madonna davante,

mamente le parole precedenti dell'Amore medesimo : *Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra;* e si spiega a meraviglia il comando di Amore a Dante di scrivere un componimento, per sincerare Beatrice intorno a' sentimenti propri,

[1] Da ogni biasimo.

sì che la scusa mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore.
  Tu vai, ballata, sì cortesemente,
che sanza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire;
ma se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria;
chè forse non è bon sanza lui gire;
però che quella che ti dee audire,
sì com'io credo, è ver di me adirata:
se tu di lui non fossi accompagnata,
leggeramente ti faria disnore.
  Con dolze sono, quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate:
« Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra bieltate
lo face, come vol' vista cangiare:
dunque perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core ».[1]
  Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede,
che in voi servir l'ha 'mpronto [2] onne pensero:
tosto fu vostro e mai non s'è smagato ».[3]
Sed [4] ella non ti crede,
dì che domandi Amor, che sa lo vero:
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore.
  E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave,

[1] La cagione di ciò potete immaginarla voi, perchè egli fisse amore in un'altra donna, ma non mutò mai veramente d'affetto.

[2] Che ogni pensiero suo è per voi, disposto al vostro servizio.

[3] Fu vostro sino dalla puerizia; e non mai s'è allontanato da voi.

[4] Se.

avante che sdonnei, [1]
che le saprà contar mia ragion bona :
« Per grazia de la mia nota soave
reman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa che li annunzi un bel sembiante pace ».
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto che tu n'aggie onore.

Questa ballata in tre parti si divide : ne la prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi : *Con dolze sono;* la terza quivi : *Gentil ballata.*

Potrebbe già l'uomo opporre contra a me e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo : e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente; tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo : buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendi-

[1] E di' ad Amore che apre i cuori ad ogni senso di pietà, prima che tu, ballata, ti parta dalla mia donna.

mento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dissine allora quel sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser.*

Tutti li miei penser parlan d'Amore;
e hanno in loro sì gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,
altro sperando m'aporta dolzore, [1]
altro pianger mi fa spesse fiate;
e sol s'accordano in cherer pietate,
tremando di paura, che è nel core.
Ond'io non so da qual matera prenda;
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
così mi trovo in amorosa erranza. [2]
E se con tutti voi [3] far accordanza [4],

[1] *Dolzore,* come il provenzale *dolsor,* è frequente nei poeti antichi per indicare la dolcezza morale, la gioia serena dell'animo soddisfatto. (Casini)

[2] Dubbiezza, incertezza.

[3] Forma arcaica: voi, voio, voglio.

[4] E se voglio prender materia da tutti i pensieri, ecc.

convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *e hanno in loro;* la terza quivi: *e sol s'accordano;* la quarta quivi: *Ond'io non so.*

XIV

Appresso la battaglia de li diversi pensieri avenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona, la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? » Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle siano degnamente servite. » E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno [1]; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte [2] e distendersi di subito per tut-

[1] Fattasi sposa in quel giorno.
[2] Cioè dalla parte del cuore.

te le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale cincundava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli [1], che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse [2] così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno li altri nostri pari. » Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, si mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare » [3]. E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe. » E in questo pianto stando, propuosi di dire parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa [4], e che se fosse saputa, io

[1] Gli occhi.

[2] Mettesse.

[3] Con questa circonlocuzione Dante vuole significare che egli fu vicino a morire.

[4] Il Giuliani chiarisce che *saputa*, cioè *conosciuta*, si riferisce a *cagione*, e non a Beatrice.

credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosile di dire, desiderando che venissero per aventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

> Con l'altre donne mia vista gabbate,
> e non pensate, donna, onde si mova
> ch'io vi rassembri sì figura nova,
> quando riguardo la vostra beltate.
> Se lo saveste, non poria pietate
> tener più contra me l'usata prova,
> chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
> prende baldanza e tanta securtate,
> che fere [1] tra' miei spiriti paurosi,
> e quale ancide, e qual pinge di fore,
> sì che solo remane a veder vui:
> ond'io mi cangio in figura d'altrui,
> ma non sì ch'io non senta bene allore
> li guai de li scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa; onde, con ciò sia cosa che per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico, che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, a ciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

[1] Ferisce.

XV

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi? » Ed a costui rispondea un altro umile pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. » Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m'incontra.*

Ciò che m'incontra ne la mente, more,
quand'i' vegno a veder voi, bella gioia;
e quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia. »
Lo viso mostra lo color del core, [1]
che, tramortendo, ovunque può s'appoia; [2]
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: « Moia, moia ».
Peccato face chi allora mi vide,
se l'alma sbigottita non conforta,
sol dimostrando che di me li doglia,

[1] Il viso si cuopre di pallidezza, ch'è il color conveniente alla passione che porto dentro il cuore. (Carducci)

[2] S'appoggia: cioè il cuore sentendosi morire s'appiglia al rimedio che solo può avere, cioè il cercare di vedere costei.

per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
de li occhi, c'hanno di lor pianto voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso*. Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra;* la terza quivi: *e per la ebrietà;* la quarta: *Peccato face;* la quinta: *per la pietà*.

XVI

Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando

quello che per apropinquare a tanta gentilezza m'adivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Spesse fiate.*

Spesse fiate vegnonmi a la mente
le oscure qualità ch'Amor mi dona, [1]
e vènnemi pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso! avvien elli a persona? » [2];
ch'Amor m'assale subitanamente,
sì che la vita quasi m'abandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perchè di voi ragiona. [3]
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
e così smorto, d'onne valor voto,
vegno a vedervi, credendo guerire:
e se io levo li occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto [4]
che fa de' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch'amor;* la terza quivi: *Poscia mi sforzo;* la quarta quivi: *e se io levo.*

XVII

Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo

[1] Qualità sta qui per condizione: per oscure qualità, secondo il Witte, debbe intendersi il venir meno degli spiriti sensitivi, la pallidezza del viso e generalmente la schernevole vista.

[2] Avvenne mai ad altri di trovarsi per amore in così angoscioso stato?

[3] Un pensiero che solo riman vivo nell'animo mio, perchè ragiona di voi, mi scampa da morte.

[4] Tremito.

mio stato, credendomi tacere e non dire più, però che mi parea di me assai avere manifestato, avegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova matera è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brievemente.

XVIII

Con ciò sia cosa che per la vista mia [1] molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata [2] a molte mie sconfitte; ed io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole : « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo. » E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro : « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno. Allora

[1] Per il mio contegno quando vedevo Beatrice.
[2] Presente.

queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole : « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine ». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto : « In quelle parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa che mi parlava : « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento ». Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me medesimo : « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? » E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX

Avenne poi che passando per uno cammino, lungo lo quale sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse : *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia : *Donne ch'avete*.

Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente:
e io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto [1]
e dice: « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende ».
Lo cielo, che non ave altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende,
chè parla Dio, che di madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto me piace
là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà ne lo inferno: — O malnati,
io vidi la speranza de' beati. — »
Madonna è disiata in sommo cielo:
or voi di sua virtù farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, chè quando va per via,
gitta ne' cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero aghiaccia e pere,
e qual soffrisse di starla a vedere

[1] Gli angeli (le nature angeliche) chiedono a Dio di consentire loro la compagnia di questa mirabile anima: ma Dio nol concede, volendo ch'essa rimanga sulla terra. Altri preferisce la lezione *il divino*, altri *in divino*. A noi par migliore questa, che ha fondamento in buoni codici.

diverria nobil cosa, o si morria;
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avien, ciò che li dona, in salute,
e sì l'umilia ch'ogni offesa oblia:
ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non po mal finir chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: « Cosa mortal
come esser po sì adorna e sì pura? »
Poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura;
ella è quanto de ben po far natura;
per esemplo di lei bieltà si prova.
De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
voi le vedete Amor pinto nel viso,
là 've non pote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai [1] parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata. [2]
Or t'amonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana, [3]
che là ove giugni tu dichi pregando:
« Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui laude so' adornata ». [4]
E se non vuoli andar, sì come vana [5]
non restare ove sia gente villana;
ingègnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana: [6]

[1] Andrai.
[2] Licenziata.
[3] Modesta, umile.
[4] Cioè a quella di cui io sono ornata lode, di cui canto le lodi.
[5] E se non vuoi andare, non restar vanamente fra genti villane.
[6] Ti meneranno per la via che si percorre più presto (tosto).

tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama;* la terza quivi: *Canzone, io so che.* La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perchè io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico;* la terza quivi: e io non vo' parlar; la quarta: *donne e donzelle.* Poscia quando dico: *Angelo clama,* comincio a trattare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata.* Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.* Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due; chè nè l'una dico de li occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere. Po-

scia quando dico: *Canzone, io so che tu,* agiungo una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero: e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avenisse che molti le potessero audire.

XX

Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. Onde io pensando che appresso di cotale trattato bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil.*

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio [1] in suo dittare pone,

[1] Il saggio è Guido Guinizelli: i versi, nei quali la dottrina cui Dante si richiama è espressa, sono i seguenti:

Al cor gentil ripara sempre Amore
come a la selva augello in la verdura:
nè fe' Amore avanti gentil core,
nè gentil core avanti Amor, natura
. . . .
Amor per tal ragion sta in cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero.
Amore 'n cor gentil prende rivera.

Il concetto del Guinizelli, nota il Casini, fu accennato da Dante

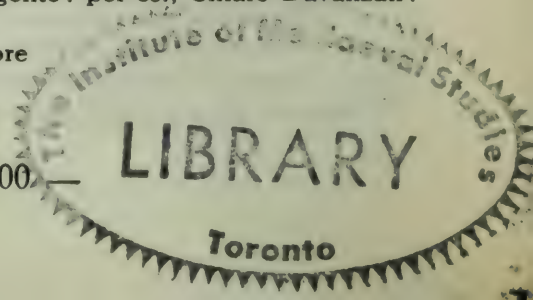
e così esser l'un sanza l'altro osa
com'alma razional sanza ragione.
Falli natura quand'è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.
  Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace agli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
E simil face in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare.* La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: *Falli natura.* Poscia quando dico: *Bieltate appare,* dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna.*

XXI

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella,

anche nell'*Inferno* (canto V): *Amor ch' a cor gentil ratto s'apprende;* e da altri poeti e prosatori del dugento: per es., Chiaro Davanzati:

Audit'agio nomare
che 'n gientil core Amore
fa suo porto e lo core
sol si mantien d'amore.

mirabilmente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta.*

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza, ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si po dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto sì ha tre parti. Ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca: e intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza.* La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa;* la terza quivi: *e cui saluta.* Poscia quando dico: *Aiutatemi, donne,* do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico: *Ogne dolcezza,* dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo

come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operazione.

XXII

Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo a la gloria etternale se ne gio veracemente. Onde, con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pietade. » Allora trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi: e se non fosse ch'io attendea a udire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? » Appresso costoro passaro altre donne, che veniano dicendo: « Questi ch'è qui piange nè più nè meno co-

me se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me : « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ». E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi pensando propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta matera di dire come s'io l'avesse domandate, ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quello modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo. E cominciai lo primo : *Voi che portate la sembianza umile,* e l'altro : *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

Voi che portate la sembianza umile,
con li occhi bassi mostrando dolore,
onde venite che 'l vostro colore
par divenuto de pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei no 'l mi celate.
Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto,
e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor ne triema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti : ne la prima chiamo e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi : *E se venite.*

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato.

Se' tu colui c'hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente. [1]
E perchè piangi tu sì coralmente, [2]
che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ell'ha nel viso la pietà sì scorta,
che qual l'avesse voluta mirare
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi : *E perchè piangi;* la terza : *Lascia pianger a noi;* la quarta : *Ell'ha nel viso.*

XXIII

Appresso ciò per pochi dì avenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero, lo quale era de la mia donna. E quando ei [3] pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando

[1] Sei così trasfigurato, che il tuo volto par quello d'un altro.
[2] Di cuore, con lacrime che sgorgano dall'animo.
[3] *Ei* : ebbi.

forte dicea fra me medesimo: « Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea ne la immaginazione, ma piangea di li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio [1] de la pace ». In questa imaginazio-

[1] Dio.

ne mi giunse tanta umilitade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri [1] che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! « E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: « Non dormire più » e « Non ti sconfortare ». E parlandomi così, sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere: « O Beatrice, benedetta sie tu »; e già detto avea: « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere; e avegna che io vergognasse molto, tuttavia per alcuno amonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi pare morto », e a dire tra loro: « Proccuriamo di confortarlo »; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: « Io vi diroe quello ch'i' hoe avuto ». Allora, comincian-

[1] Le cerimonie funebri.

domi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa [1] cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna pietosa e di novella etate,* ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate, [2]
adorna assai di gentilezze umane,
che era là 'v'io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via,
ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: « Non dormire »,
e qual dicea: « Perchè sì ti sconforte? »
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa
e rotta sì da l'angoscia del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
pregava l'una l'altra umilemente,
e dicevan sovente:
« Che vedestù, che tu non hai valore? »[3]

[1] « Chi ben considera, *amorosa* qui importa più che altro *piacente, gentile,* come appropriato a *cosa* nata per virtù d'amore. » Così il Giuliani.

[2] Giovinetta.

[3] Che vedesti tu mai, da rimanere così sbigottito?

E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero, [1]
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensiero:
— Ben converrà che la mia donna mora. —
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,
e furon sì smagati [2]
li spirti miei, che ciascun giva errando;
e poscia imaginando,
di caunoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: — Morràti, morràti. — [3]
Poi vidi cose dubitose molte,
nel vano imaginare ov'io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
turbar lo sole e apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre, [4]
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. —
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna), [5]
li angeli che tornavan suso in cielo,

[1] Breve.

[2] Smarriti.

[3] *Pur*: secondo il Barbi, la cui interpretazione par da accogliere a preferenza di ogni altra: mi diceano *ripetutamente*: *morrai, morrai*.

[4] Contrazione di aere.

[5] Cioè candidi e placidi nel movimento.

ed una nuvoletta avean davanti,
dopo [1] la qual gridavan tutti : *Osanna;*
e se altro avesser detto, a voi dirèlo. [2]
Allor diceva Amor : — Più nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace. —
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse : — Io sono in pace. —
Io divenia nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea : — Morte, assai dolce ti tegno;
tu dei omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dei aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor te chiede. —
Poi mi partia, consumato ogne duolo;
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno :
— Beato, anima bella, chi te vede! —
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. » [3]

Questa canzone ha due parti : ne la prima dico, parlando a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi : *Mentr'io pensava.* La prima parte si divide in due : ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia

[1] Dietro.
[2] Direilo.
[3] Mi svegliaste per la compassione che di me aveste.

questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Mentr'io pensava,* dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente [1]; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste.*

XXIV

Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dei fare. » E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico. [2] E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima [3] è nominata Primavera solo per questa venuta

[1] Implicitamente, secondo il Giuliani; brevemente, intende, e con buoni argomenti, il Casini.

[2] Guido Cavalcanti.

[3] *Quella prima, ecc.*: Amore spiega a Dante il nome di Giovanna (la precorritrice, dal nome del precursore di Gesù) e il soprannome di Primavera (che *prima verrà*) come dati alla donna del Cavalcanti, in quanto sarebbe stata innanzi a Beatrice in questo giorno. (Casini)

d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà, lo die che Beatrice si mosterrà [1] dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo : «*Ego vox clamantis in deserto* : *parate viam Domini.* » Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole : « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. » Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Io mi sentì svegliar.*

Io mi sentì svegliar dentro a lo core
un spirito amoroso che dormia :
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo : « Or pensa pur di farmi onore »;
e ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là ov'io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia;
e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse : « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia. »

Questo sonetto ha molte parti : la prima de le quali dice come io mi sentì svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea : la terza dice come, poi che questi fue alquan-

[1] Mostrerà.

to stato meco cotale, io vidi ed udio certe cose. La seconda parte comincia quivi : *dicendo* : *Or pensa;* la terza quivi : *E poco stando*. La terza parte si divide in due : ne la prima dico quello ch'io vidi; ne la seconda dico quello ch'io udio. La seconda comincia quivi : *Amor mi disse*.

XXV

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale : la quale cosa, secondo la veritade, è falsa; chè Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui essere uomo.

A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina : tra noi, dico, (avegna forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora, sì come in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione

per che alquanti grossi [1] ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra a coloro che rimano sopra altra matera che amorosa [2], con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante; ma non sanza ragione alcu-

[1] Rozzi.

[2] E questo argomento è contrario a coloro che fanno rime sopra materie non amorose; essendo l'Alighieri di opinione che non si dovessero far rime se non per cose d'amore.

A quali di questi poeti accenni Dante, non è facile indovinare. Il Casini pensa alluda forse a Giacomo da Lentini, a Buonagiunta da Lucca e a Guittone d'Arezzo. Del rimanente, poichè abbiamo citato il Casini, aggiungiamo una sua molto opportuna osservazione: « L'affermazione di Dante, egli scrive, è vera per la poesia italiana, non cominciata prima del secolo XIII: non per la provenzale, che, pur volendosi restringere ai poeti d'amore, cominciò con Guglielmo IX conte di Poitiers (1071-1127): ma egli intese forse di riferirsi al vero e proprio fiorire di quella lirica con Bernardo di Ventadour, Marcabrun, Jaufré Rudel, coi quali ci riportiamo appunto alla metà del secolo XII, centocinquant'anni prima della composizione della *Vita Nuova.* »

na, ma con ragione, la quale [1] poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida* : *Eole, nanque tibi,* e che questo segnore le rispuose, quivi : *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida,* quivi : *Dardanide duri.* Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi : *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienzia medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria* [2] : *Dic michi, Musa, virum.* Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome *Libro di Remedio d'Amore,* quivi : *Bella michi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poete parlavano così sanza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vede-

[1] La quale poesia si possa spiegare con comenti in prosa.
[2] Nella epistola *De arte poetica.*

re lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! » Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilemente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia *Tanto gentile.*

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
ché dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira ».

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute,* lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede.
E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede.
La vista sua fa onne cosa umile,
e non fa sola sè parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *quelle che vanno;* la terza quivi: *E sua bieltate.* Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua;* la terza quivi: *Ed è ne li atti.*

XXVII

Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente [1] avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude; e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia : *Sì lungiamente.*

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore
e costumato [2] a la sua segnoria,
che sì com'elli m'era forte [3] in pria,
così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sì 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi prende Amore in me tanta vertute,
che fa li miei spiriti gir parlando,
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umil, che nol si crede.

XXVIII

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium [4]. Io era nel proponimento

[1] Imperfettamente.
[2] Assuefatto.
[3] Grave.
[4] «Come siede solitaria la città piena di popolo! fatta è quasi vedova quella che fu dominatrice delle genti.» Così comincia il libro delle *Lamentazioni* di Geremia.

ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore della giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita [1], e poi n'asegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

XXIX

Io dico che, secondo l'usanza di Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del ter-

[1] Nella sua morte.

zodecimo centinaio [1]. Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune oppinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno, per sè medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre, Figlio e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

XXX

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas.* E

[1] Il numero perfetto, secondo Dante, è il numero dieci: dicendosi qui che nell'anno della morte di Beatrice per la nona volta tornava il dieci nel secolo decimoterzo, chiaro è che la morte avvenne nel 1290. Il nono giorno, secondo l'usanza d'Arabia, del nono mese, secondo l'usanza di Siria, corrisponde poi al nostro 19 di giugno. Così la morte di Beatrice avvenne nelle prime ore del 19 giugno 1290.

questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

XXXI

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core*. Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi.

Io dico che questa cattivella [1] canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita n'è Beatrice;* la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè me ricorda;* la terza quivi: *e dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice,* ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia

[1] Dolorosa.

questa parte quivi : *Partìsi de la sua.* Questa parte si divide in tre : ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi : *ma ven trestizia e voglia;* la terza quivi : *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico : *Pietosa mia canzone,* parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai.
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai.
E perchè me ricorda che io parlai
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volontier con vui,
non voi parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che si n'è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate :
no la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate;
chè luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'etterno sire,
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute;
e fella di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.
Partìsi de la sua bella persona
piena di grazia l'anima gentile,

ed èsi [1] gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile,
ch'entrar no i puote spirito benegno.
No è di cor villan sì alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia:
ma ven trestizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso:
e spesse fiate pensando a la morte,
venemene un disio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso.
E quando 'l maginar mi ven ben fiso,
giugnemi tanta pena d'ogne parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: « Or se' tu morta? »;
e mentre ch'io la chiamo, me conforta. [2]

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo, [3]
lingua no è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur ch'io volesse, [4]
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;

[1] Essi, sta.
[2] L'invocarla mi conforta.
[3] Nella vita eterna.
[4] *Pur ch'io volesse*: quand'anche volessi.

la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: « Io t'abandono »,
veggendo la mia labbia [1] tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei merzede.
  Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle [2]
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle.

XXXII

Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi dell'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade [3] con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati.*

[1] *Labbia,* qui e altrove: *volto, aspetto.*

[2] Le altre canzoni nelle quali è detto di Beatrice.

[3] Congiunto.

Venite a intender li sospiri miei,
oi cor gentili, che pietà 'l disia,
li quai disconsolati vanno via,
e s'e' non fosser, di dolor morrei;
però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fiate più ch'io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n'è gita
al secol degno de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita
in persona de l'anima dolente
abandonata de la sua salute.

XXXIII

Poi che detto ei questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però anzi ch'io li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia : *Quantunque volte,* e ha due parti : ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia che comincia : *E' si raccoglie ne li miei.* E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
ch'io non debbo giammai
veder la donna ond'io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m'asembra
la dolorosa mente,
ch'io dico : « Anima mia, chè non ten vai?
chè li tormenti che tu porterai
nel secol, che t'è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte ».
Ond'io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo;
e dico : « Vieni a me » con tanto amore,
che sono astioso di chiunque more.
E' si raccoglie ne li miei sospiri
un sono di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia :
a lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate;
per che 'l piacere de la sua bieltate,
partendo sè da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v'è gentile. [1]

[1] Soltanto coll'essersi sciolta da ogni sensibile apparenza e da ogni corporea fralezza, la finita e caduca beltà di Beatrice si cangia in bellezza infinita e spirituale. *Il piacer de la sua bieltate, Partendo sè da la nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande.* — Così si veniva formando entro la fantasia di Dante una immagine nuova nella quale il volto che Beatrice aveva avuto in vita era circonfuso di luce divina : essa è *incoronata in cielo,* come Cino da Pistoia assicura all'amico per consolarlo, e la sua *memoria* divien *tutta santa.* Così il D'Ancona.

Cino da Pistoia :

La vostra donna... è in ciel coronata
ond'è la vostra speme in paradiso
e tutta santa ormai vostra memoria.

XXXIV

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E riguardavano quello ch'io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè meco, però pensava. » Onde partiti costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e faccendo ciò, mi venne uno pensero di dire parole, quasi per annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta;* lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la terza dico de li effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor, che;* la terza quivi: *Piangendo uscivan for.* Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da li altri. La seconda comincia quivi: *Ma quei.* Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia
la gentil donna, che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui piange Amore,
entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.
Amor, che ne la mente la sentia,
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri: « Andate fore »;
per che ciascun dolente si partia.
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi.
Ma quei che n'uscian for con maggior pena,
venian dicendo: « Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti. »

XXXV

Poi che alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentì allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita [1], mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a

[1] *Vile vita,* vita scoraggiata.

lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione [1]. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura, [2]
quando guardaste li atti e la statura [3]
ch'io faccio per dolor molte fïate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura,
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo ».

XXXVI

Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore;* ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente

[1] Cioè comprendessi tutto quanto è detto in questa narrazione.
[2] Nel vostro aspetto.
[3] *Statura*: contegno, atteggiamento.

viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti.
Eo non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno:
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVII

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensero: « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, chè io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi ed angosciosi. E acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*. Ed hae due parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.

« L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione,
faceva lagrimar l'altre persone
de la pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
s'io fosse dal mio lato sì fellone,
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sì, ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare ».
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

XXXVIII

Recòmi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava [1] sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? » Poi si rilevava un altro pensero, e dicea a me: « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoli tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s'hae mostrata ». Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che

[1] *Io mi ripensava.* Secondo alcuni *io rifletteva meglio*: ma non pare che il testo tolleri una simile interpretazione: in questo caso *ripensare* significa manifestamente *pensare all'opposto, ricredersi*,

la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero;* e dico « gentile » in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello ch'io dico nel presente; e però dico, che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice;* la terza quivi: *Ei le risponde.*

Gentil pensero, che parla di vui,
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: « Chi è costui,
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù tanto possente,
ch'altro penser non lascia star con nui? »
Ei le risponde: « Oi anima pensosa,
questi è un spiritel novo d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri:
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martiri. »

XXXIX

Contra questo aversario de la ragione si levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato [1] lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere; e spesso avenìa che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati; sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse retrarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io comprendesse la sentenzia di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri;* e dissi « las-

[1] Il pianto già calmato.

so » in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' penser che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri.
E fatti son che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì, ch'Amore
li 'ncerchia di corona di martìri.
Questi penseri, e li sospir ch'eo gitto,
diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole;
però ch'elli hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

XL

Dopo questa tribulazione avenne, in quello tempo [1] che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi: ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno

[1] Nella settimana santa: che è il *tempo* nel quale i pellegrini solevano dai più remoti paesi della Cristianità andare a Roma per venerarvi la reliquia della quale più innanzi si parla, cioè la *Veronica* (*vera imagine*), un velo che secondo la leggenda una santa Veronica avrebbe prestato a Gesù sulla via del Calvario, e cui egli lo avrebbe restituito con su l'impronta del proprio volto.

neente; anzi li loro penseri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo : « Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo : « Se io li potesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro de la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Deh peregrini che pensosi andate.* E dissi « peregrini » secondo la larga significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto : in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di sa' Jacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio de l'Altissimo : chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate,
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sì lontana gente,
com'a la vista voi ne dimostrate,
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate?

Se voi restaste per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
Ell'ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch'om di lei po dire,
hanno vertù di far piangere altrui.

XLI

Poi mandaro due donne gentili a me [1] pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender.*

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera;* lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico là ove va lo mio primo pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico per che va là suso, cioè chi lo fa così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso: e chiamolo allora « spirito peregrino », acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote com-

[1] *Poi mandaro,* ecc. Le rime di Dante, come in generale tutte quelle dei poeti d'amore, si diffondevano largamente appena composte, tanto era viva nel dugento la partecipazione delle cittadinanze, specialmente nei comuni liberi, all'arte: è inutile raccoglier qui le testimonianze che provano questo fatto; ma non è inopportuno richiamar l'attenzione del lettore su ciò che ci attesta Dante in questo capitolo, che le donne gentili, e non solo i letterati, avessero questo amore per l'arte della poesia, tanto da richieder di rime anche il malinconico e sdegnoso amante di Beatrice. (Casini)

prendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia [1] a quelle benedette anime, sì come l'occhio debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la *Metafisica*. Ne la quinta dico che, avegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero: e nel fine di questa quinta parte dico « donne mie care », a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelligenza nova;* la terza quivi: *Quand'elli è giunto;* la quarta quivi: *Vedela tal;* la quinta quivi: *So io che parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLII

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto

[1] Il nostro intelletto soltanto può considerare i beati come l'occhio può fissare il sole, cioè incompiutamente.

che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus.*

IL CONVITO

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO I

Siccome dice il Filosofo [1] nel principio della prima filosofia [2]: tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propria natura impinta [3], è inclinabile [4] alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da [5] questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro all'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia. Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti: l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è in-

[1] Aristotile.
[2] Della metafisica.
[3] Spinta.
[4] Inclinata.
[5] Di.

duttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli [1] si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascun amico si duole del difetto di colui ch'egli ama; coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ritolgo, misericordevolmente mosso, non ne dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe

[1] Cioè la scienza.

esser mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto: perocchè nè denti nè lingua ha, nè palato; nè alcuno settatore [1] di vizii: perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi e contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire [2]. La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà in luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente [3]. E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome disotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propia ragione mostrato. E io in quella [4] dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, ed in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che

[1] Seguace.
[2] Digerire.
[3] Visibile.
[4] Nella « Vita Nuova ».

a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida [1], che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

CAPITOLO II

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti [2] prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola; per ch'io, nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo [3]. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi e non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch'è per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè, onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere lo suo difetto, ed appruova sè non es-

[1] Fama.
[2] I servi.
[3] Convito.

sere buono; il perchè di sè è da lasciare di parlare, sè biasimando. Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre [1]. Chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè mostra che non crede essere buono tenuto, che non gli incontra sanza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discuopre, e discuoprendo si biasima. E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione egualmente, siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca [2] lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno. Per che parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; che l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può sanza rimproverio del fallo, chi corregge s'intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quanto sanza ragione di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare [3]; e allora si concede per la ragione che delli

[1] È lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza.
[2] Esamina.
[3] Rimuovere.

due sentieri, prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio da sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla sua prima macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture.

CAPITOLO III

Degna di molta riprensione è quella cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte un poco duro; la qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza,

è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra [1] (non pure prima in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia [2]; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe [3]. La fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita; chè la mente del nemico avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato lo suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, siccome suo effetto, procura d'adornare e sì che per que-

[1] Avviene.
[2] Si amplia.
[3] Impiccolisce.

sto fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei generata, quella [1] più ampia fa, che a lei non venne, o con concordia o con discordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopradette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto atto della *Eneida*: « Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare ». Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia si ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli: e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc'hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso, giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispre-

[1] La buona fama.

giano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa e da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agustino, « nullo è sanza macula. » Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione; e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto [1] e non ispregiato. E questa terza cagione

[1] Accetto, gradito.

puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio comento.

CAPITOLO V

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare e non latino: che per similitudine dire si può, di biado [1] e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro [2]. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza dal naturale amore alla propia loquela. E queste cose e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione, conoscenza e obbedienza, sanza le quali è cia-

[1] Di biada.
[2] Piuttosto il volgare che il latino.

scuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione [1]; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le canzoni sono volgari. Chè primamente, se fosse stato latino, non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenzia*. Ancora lo latino non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa: onde dicemo uomo virtuoso, quello che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordi-

[1] Sua per loro.

nato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in latino, che in volgare, però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte: onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento latino non sarebbe stato suggetto alle canzoni, ma sovrano.

CAPITOLO VI

Mostrato come il presente comento non sarebbe stato suggetto alle canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgarmente parlare. Dico che il latino non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a far quello ch'è mestieri, se non comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali sono quasi bestie

alle quali la ragione fa poco prode [1]. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici sono quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere. Nè il comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha il volgare medesimo. Che lo latino non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, così si pruova: Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse: e così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo volgare provenzale dal tedesco, nè il tedesco lo volgare italico dal provenzale: onde è manifesto che lo latino non è conoscente del volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale; onde, se non conosce lo latino lo volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, sanza conversazione o famigliarità, è impossibile conoscere gli uomini; e lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua [2], con quanti ha il volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti amici del volgare; che però non è famigliare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente, perocchè si richiede perfetta conoscenza e non difettiva.

[1] Reca poco vantaggio.
[2] Lingua per nazione.

CAPITOLO VII

Provato che il comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: vuole essere dolce, e non amara, e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata; le quali tre cose era impossibile avere lo latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione: Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce: siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano, procede da ordine per verso; chè l'ordine diritto è, il sovrano al soggetto comandare; e così è amaro e non dolce: e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il latino è sovrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione [1] essere dolce. Allora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando, quello che fa ubbidendo, non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche addosso, e sanza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo latino, sanza il comandamento di questo signore, a-

[1] Ragionamento.

vrebbe sposte molte parti della sua sentenzia (ed espone chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l'uomo è obbediente alla giustizia quando fa quello che comanda la legge, e non più nè meno. Nè questo avrebbe fatto il latino, ma peccato, avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo latino adempitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni alle quali questo comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo latino non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il volgare, da' litterati e da' non litterati inteso. Anche lo latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua siccome a Tedeschi e Inghilesi e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando, dico, sarebbe sposta la loro sentenzia, colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta la sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi

furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate canzoni aprire e mostrare, comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti; però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur l'un bene; onde vedemo li ponitori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico: ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli aforismi di Ippocras. ovvero li tegni [1] di Galieno: perchè li savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevitore; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro,

[1] Corruzione di *Tecna*, da Τέχνη, Arte, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica.

brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono (acciocchè in quello sta pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta; e questa letizia non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata : e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore : chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella citara; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano adoperare [1], biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore, perciocchè deve essere massimamente laudabile; e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta : onde acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, perocchè l'utilità suggella la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte lo suggella, quanto essa [2] è migliore; onde suole dire Martino : « non cadrà dal-

[1] Operare.
[2] Utilità.

la mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vôlto lo viso in quella : atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora riguarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e lo dono dirizzarsi alla parte, ov'elli va col ricevitore, e consequente conviene essere lo dono all'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato : perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia : perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca : « che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro.

CAPITOLO IX

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l comento latino privato, e lo volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così mostrare. Non avrebbe il latino servito a molti; chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille

l'uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico, che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono principi, baroni e cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo latino d'utile dono, che sarà lo volgare: perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza è essere perfettamente: siccome l'oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati: perocchè que' che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo comento è la sentenza delle canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso se non quelli nelli quali vera nobiltà è seminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contraddizione. perchè alcuno litterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'*Etica*, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l volgare darà cosa utile, e lo latino non l'avrebbe data. Ancora darà il volgare dono non domandato, che non l'avrebbe dato il latino; perocchè darà sè medesimo

per comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello latino, che per comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al volgare anzi che allo latino.

CAPITOLO X

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta, onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli adunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma siccome necessaria la sua lunghezza, paziente sostenga; la quale proseguendo dico: che poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come, per prontezza di liberalità, io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino: l'ordine della 'ntera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; la terza è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi,

per questa ragione vedere si può: avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch'elli di bontade avea in podere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenzia. Mossimi secondatamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvidenza; onde pensando che per lo desiderio d'intendere queste canzoni alcuno illitterato avrebbe fatto il comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'*Etica*, provvidi di ponere lui [1], fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*Oco*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discom-

[1] Il volgare.

pagnata, siccome sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione [1]: la seconda, maliziata scusazione; la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida [2] è stata lunga-

[1] Discernimento.
[2] Opinione.

mente contro a nostro volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire, o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come

questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo latino romano, e commendavano la gramatica greca. E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua [1] è la paritade del volgare; e perchè l'uno quello non sa usare come l'altro ne nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro di una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose

[1] Naziono.

crede valer poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

CAPITOLO XII

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse fuoco e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propria è in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora i suoi avversari. Ciò mostrando, a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico, e poi, come l'amistà è confermata. Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d'*Amicizia,* non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta [1] nell'ottavo e nel nono dell'*Etica*) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni d'amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio volgare, siccome brievemente io mostrerò. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere ad altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico; perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove

[1] Manifestata.

l'uomo tiene sè medesimo [1], perocchè è ad esso più unita. E così lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui: e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso ch'è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'*Etica,* i suoi nemici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato adunque, che la bontà della cosa più pro-

[1] Cioè dove abita.

pia, più in essa è amata e commendata, è da vedere qual essa è. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è la cagione stata dell'amore ch'io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

CAPITOLO XIII

Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch'io per me ho da lei ricevuto di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me di questo essere cagione, brevemente per me si può mostrare. Non è una sola la cagione efficiente dello essere delle cose, ma tra più cagioni efficienti una è la massima delle altre: onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è dispositore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è ultima per-

fezione, in quanto con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato; il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'un medesimo studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio : onde di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io in lui debbo avere ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d'intendere [1] a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

[1] Attendere.

TRATTATO SECONDO

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete [1]
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m'intendiate.
Io vi dirò del çor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier [2], che se ne gìa
Molte fïate a' piè del vostro sire;
Ove una donna gloriar vedìa [3],
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: I' men vo' gire. [4]
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare[5].

[1] Il cielo di Venere.
[2] Il dolce pensiero di Beatrice.
[3] Vedeva.
[4] Io me ne voglio andare.
[5] Che si manifesta nel mio volto.

Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri, [1]
S'egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero che parlar mi suole
D'un'angiola che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata! [2]
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?[3]
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui [4] che le mie pari uccide [5],
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quant'ella è pietosa ed umìle,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, vederai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua [6]; fa' che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte. [7]

[1] Cioè della Filosofia.
[2] Il pietoso pensiero che aveva consolato il poeta.
[3] E perchè non credevano a ciò che io diceva di lei?
[4] Amore.
[5] Le anime pari a quella del poeta.
[6] Cioè l'anima del poeta.
[7] Tanto è difficile e oscuro il tuo ragionamento.

Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

CAPITOLO I

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l'artimone [1] della ragione all'ôra [2] del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propia, siccome è la narrazione propia di quella cosa che tu tratti: che per certo e appropiato esempio è la terza canzone che tratta di Nobiltade. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre. E per

[1] La maggior vela della nave.
[2] Aura.

che questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti : siccome appostare si può nel vangelio, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso : e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna esser vero, secondo la lettera, sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma dell'oro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta, ed apparecchiata : e la forma dell'arca venire se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e

materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre, venire prima che a quella. Ancora posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine: e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica,* la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

CAPITOLO II

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello al-

legato libello più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fèro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro, contrario a quello che impediva in alcuno modo di dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me dell'avversità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire · *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*. A lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere [1] queste parole nelle sposizioni dell'altre, dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi

[1] Premettere.

che appresso del primo seguono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed ultimo verso, nella quale si muove l'uomo a parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare.

CAPITOLO III

A più latinamente [1] vedere la sentenza litterale alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso, secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque, che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del sole fosse immediato con quello della luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea, può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo* (ch'è nel secondo de' libri naturali). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, costretto da' principi di filosofia,

[1] Più facilmente.

che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da oriente in occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore, quattordici parti delle quindici d'un'altra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama prospettiva arismetica e geometria, sensibilmente e ragionevolmente è veduto e per altre sperienze sensibili; siccome nelle ecclissi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto il sole; e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che riapparve dall'altra lucente della luna ch'era verso occidente.

CAPITOLO IV

Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov'è la luna: lo secondo è quello dov'è Mercurio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero voluminoso: e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello

si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed ancor Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questo è quella magnificenza, della quale parlò il salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li cieli ». E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè, e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita, e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta, che per sè medesima in esso cielo si volge; lo

cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quelle: e in su l'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera, e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla stella. Come gli altri cieli, e le altre stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

CAPITOLO V

Poichè mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli: e di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie

tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutto l'argento, e così di tutto: e vollero, che siccome le intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie: e chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei o Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato; e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cosiffatte opinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per isperienza non lieve, la verità ancora per la loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivono speculando. E perchè que-

sta vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza [1] stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra; per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'*Etica,* che alle sustanze separate [2], convegna pure [3] la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure [4] alla speculazione di certe segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato, dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica,* ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, o come raggio che passa per le pupille del vipistrello; chè non al-

[1] Beatitudine.
[2] Glí angeli.
[3] Unicamente.
[4] Nondimeno.

trimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

CAPITOLO VI

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio aveva lor parlato, siccome l'apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello[1]: da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu del suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Salvatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre gerarchie, ch'è a dire tre principati santi ovvero divini: e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spi-

[1] Da Dio.

rituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli angeli; lo secondo degli arcangeli: lo terzo de' troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (chè più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le dominazioni; appresso le virtuti; poi li principati; e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le potestati e li cherubini, e sopra tutti sono li serafini; e questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima [1] ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini. Chè, conciossiacosachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la potenza somma del Padre la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e che ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda gerarchia, e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona della Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li serafini che veggiono più della prima Cagione [2], che alcun'altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplanti, a mirare nella Lu-

[1] Principalissima.
[2] Vedono più da vicino Iddio.

ce che sola sè medesima vede compiutamente [1]. E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani annunzia lo firmamento. » Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli angeli; e quelli di Mercurio siano gli arcangeli; e quelli di Venere siano li troni, li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'*Eneida,* ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi.* E Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos,* quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* E sono questi troni, che al governo di questo cielo sono dispensati [2], in numero non grande del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli astrologi, sono tre: Uno, secondochè la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata

[1] Cioè Dio.
[2] Dedicati.

spera, da occidente in oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da oriente in occidente ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto, da virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

CAPITOLO VII

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta canzone convenìa ragionare di quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai essere movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra), *il terzo ciel movete, Udite il ragionar; e* non dico *udite*, perch'egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè con quello udire ch'elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch'è nel mio core,* cioè dentro da me, chè ancora non è fuori apparito. È da sapere che in tutta questa canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi [1] gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono

[1] Poichè.

i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.* L'altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere [1] a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio, esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr lo benefattore; e s'egli è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che vo' siete, Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;* cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vosta circulazione, è quella che m'ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom'è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere quando dico: *Però vi prego che lo m'intendiate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire [2] dell'audienza, siccome quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici fanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, sèguito io alla preghiera fatta dell'udienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma

[1] Riferire.

[2] Abbellire, sostantivo per piacere.

perocchè ancora l'ultima[1] sentenza della mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui anima e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella, la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della canzone.

CAPITOLO VIII

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentia dalla battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch'era dentro a me: poi narro quello che diceva l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo della canzone. Ad evidenza dunque della sentenzia della prima divisione è da sapere che le cose deono essere denominate dal-

[1] Ultima per intima.

l'ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro, che sia meno nobile; onde quando si dice: l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive. » Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, solea essere un pensiero soave (*soave* è tanto quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), questo pensiero che se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio, cioè a dire, che io pensando contemplava lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa,* a dare a intendere ch'io era certo e sono per sua graziosa rivelazione, che ella era in cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima diceva: I' men vo' gire.* E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salìa a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto: l'anima s'intende. come detto è nel precedente capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire,* narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire.

E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce. è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che essa signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema e 'l mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, imprometttendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all'anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

CAPITOLO IX

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero, e poi dell'altro, per quella ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno : conciossiacosachè amore sia effetto di queste intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima [1]

[1] L'amore di Beatrice.

fosse amore così come questo di poi [1], perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello, salva quell'altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti alla loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima e 'l corpo congiunti sono; e non effetto in quanto quella perpetualmente dura, partita che è, in natura più che umana: e così è soluta la quistione. Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima;* questo par volere massimamente ciascuno stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza;* questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere [2] sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù:

[1] Il nuovo amore.

[2] Esporre.

e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e siano sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosacchè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto, che del tutto pare diverso [1] a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere un'altra vita, e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore, luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale in-

[1] Strano.

contra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X

Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge,* intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor le 'n duole,* manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della sùbita trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m'ha consolata!* Ben può dir consolata; chè nella sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salìa, le avea data molta consolazione. Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata,* e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch'ella dice di loro e contra a loro tre cose: la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però ve-

ramente l'un occhio l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea*: *Ben negli occhi di costei.* E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto dell'agente si prende [1] nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima.* E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non la mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *che le mie pari uccide;* e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della

[1] Cioè raggiunge il suo scopo.

parte nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta.* La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta,* dice adunque (continuandosi all'ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione,* « ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama *spiritel d'amore,* a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava invêr di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra,* facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei, e sì le dice: *Mira quant'ella è pietosa ed umìle.* Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni. Poi dice: Mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza.* Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia.* Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese.* Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e

perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza*. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ell'è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un'altra infermità pessima vidi sotto 'l sole, cioè ricchezze conservate in male del loro signore. » Poi sussequentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè se tu non t'inganni, vederai*. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa canzone dico, parlando a quelle intelligenze celestiali.

CAPITOLO XII

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo comento quando partìo le parti principali di questa canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci; e, acciocchè altri se n'accorgesse, rade

volte la posi coll'ordine della canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole; e l'una e l'altra è con difetto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bonta di questa canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in quella parte. Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque : Io credo, canzone, che radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima : perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è); e poi perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico : se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare si paiano nella tua ragione, non ti smarrire; ma di' loro : poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno alla mia bellezza. Chè non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non : O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli retorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per

chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

CAPITOLO XIII

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai

ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè nella donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero [1] le non fittizie parole apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, vôlta la parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione, questa sentenza fia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV

A vedere quello che per terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che, per questo solo vocabolo *cielo*, io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per *cielo* intendo la scienza e per *cieli* le scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mo-

[1] Leggermente.

bile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri peripatetici. Così nella induzione della perfezione seconda le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica,* quando dice che 'l vero è 'l bene dello intelletto. Per questo, con altre similitudini molte, si può la scienza cielo chiamare. Ora perchè terzo cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch'è nell'ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque disopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè gramatica, dialettica, rettorica, arismetica, musica, geometria e astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama metafisica; alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina, che è teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della luna colla gramatica si somiglia, perchè ad essa si può comparare; che se la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono

nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietadi ha la gramatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de 'vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno siccome dice Orazio nel principio della *Poetria,* quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla dialettica per due proprietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano, che dice quello essere, delle vent'otto parti, l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia; l'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono nella dialettica; chè la dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella rettorica; chè la rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico. E 'l cielo del sole si può comparare all'arismetica per due propietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono

nell'arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica,* poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L'altra proprietà del sole ancor si vede nel numero, del quale è l'arismetica, chè l'occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quando è in sè considerato, è infinito : e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla musica per due proprietà : l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti; l'altra si è, ch'esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce. grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due propietadi sono nella musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole ar-

monizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla geometria per due proprietà; l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della geometria. La geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie): chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella [1], e, secondo ch'e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all'astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due proprietà sono nell'astrologia: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio

[1] Cioè della geometria.

di tempo, sì per le sue dimostrazioni che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienzia che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell'Anima,* la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del cielo: e alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV

Appresso le comparazioni ch'i' ho fatte delli sette primi cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che il cielo stellato si può comparare alla fisica per tre proprietà, e alla metafisica per altre tre; ch'ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Jacopo; e mostraci l'uno de' poli e l'altro ci tiene ascoso, e mostraci un solo movimento da oriente a occidente; e un altro che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della fisica, e poi quella della metafisica. Dico ch'il cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, secondochè li savii d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, due, e venti, e mille: che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso

dieci alterando cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere; chè, in nome, cioè questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono [1]. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia un effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente inten-

[1] Provarono di nuovo.

dere se non per li loro effetti; manifesto è che 'l cielo stellato ha grande similitudine colla metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la metafisica; e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra. Ancora, per li due movimenti, significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di questo tratta la fisica; e per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno fine, e di queste tratta la metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento, che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla fisica e alla metafisica. Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale filosofia; chè la morale filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell'*Etica,* ordina noi all'altre scienze. Chè. siccome dice il Filosofo nel quinto dell'*Etica,* la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fos-

se questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì, e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità. e indarno sarebbono scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè avere alla morale filosofia comparazione. Ancora lo cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi discepoli: « La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi »; dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude [1], e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però ragionata così la comparazione de' cieli alle scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la rettorica, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare.

[1] Vassalle, fedeli, secondo l'antiquata significazione.

CAPITOLO XVI

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella [1]. Onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della canzone proposta, per la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare;* ove si vuole sapere che questa donna è la filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloria di libertade, siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri,* gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti e rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della filosofia, apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri,* qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi questa donna multiplicatamente surgono e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla fac-

[1] Della filosofia.

cia del sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere delli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infine là dove e' dice: *L'anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare; chè non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando: nella quale dà cagione a quello ch'e' segue, di più amore. Poi dove e' dice: *Degli occhi miei,* non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *le mie pari,* s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *son morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende e chi sale. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amor,* s'intende uno pensiero che nasce dal mio studio: onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: tu *vederai Di sì alti miracoli adornezza,* annunzia che per lei [1] si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa canzone, suf-

[1] Per la filosofia.

ficientemente è per l'altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia. E qui si termina il secondo trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna, disïosamente
Move cose di lei meco sovente, [1]
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia. [2]
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch'ascolta, e che lo sente
Dice: Oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei [3]
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice amore. [4]

[1] Mi dice tali cose di lei.

[2] Che il mio intelletto non può intendere.

[3] La filosofia.

[4] Se ne dia la colpa prima alla pochezza del mio intelletto, e poi alla nostra lingua che non è ancora capace di esprimere tutto ciò che Amore inspira.

Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira, [1]
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire amor mi face,
Ogn'intelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto, a quei che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,.
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute, [2]
Lo manifesta in quel ch'ella conduce, [3]
Chè sue bellezze son cose vedute; [4]
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede;
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina [5]
Uno spirto dal ciel, che reca fede
Come l'alto valor ch'ella possiede
È oltre a quel che si conviene a nui. [6]
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando amor, ciascuno a prova, [7]
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova

[1] Secondo il sistema tolemaico, il sole girava, e la terra era immobile.

[2] Che riceve da Dio tanta bontà.

[3] Nel corpo ch'ella governa.

[4] Perchè le sue bellezze sono cose visibili.

[5] Discende.

[6] A noi.

[7] A gara.

A consentir ciò che par maraviglia
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole un fragil viso: [1]
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl'innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umìle,
Miri costei ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo. [2]
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai; [3]
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai:
Ma li nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella [4] talor tenebrosa;
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio [5] dov'ella mi senta.

[1] Una vista debole.
[2] Dio.
[3] Un'altra canzone
[4] Il sole.
[5] Tutto ciò che io vedo.

Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E dì: Madonna, s'ello v'è a grato, [1]
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CAPITOLO I

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desiderio; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh, quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio [2], pur in tanto, o per volere d'amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io deliberai e vidi, che d'amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava. E a questo deliberamento tre ragioni m'informaro [3]: delle quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l'amico: chè, conciossiacosachè intra

[1] Se vi piace.

[2] E benchè non sapessi che fare.

[3] Mi condussero.

dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende: e dovunque similitudine si intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell'*Etica,* nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione esser intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza, che quello ch'è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che se più potessi più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fu un argomento di provvidenza, chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur quello ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m'avea mutato: che per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per lo 'ntendimento della grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile.

Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile: lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, drizzando le parole alla canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO II

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema: secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può esser questa: ciascuna forma sustanziale procedere dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella [1], ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scri-

[1] Quella prima cagione, cioè a Dio.

ve, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circulare ha in alcun modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata, nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nullo è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva; naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prenda di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che questa mente propriamente significa. Dico adunque che il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre po-

tenzie, cioè vivere, sentire e ragionare; e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella esser partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell'Anima,* dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, che solamente dell'uomo e del-

le divine sostanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise; » poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante. » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che dalla parte perfettissima paiono difettivi non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella gramatica amenti e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e preziosissima parte dell'anima che è deitade. E questo è il luogo dove dico che amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III

Non senza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo loco [1] nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le piante che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piaggie e a

[1] Per ragione.

piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente agli luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore [1] e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale esso era generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio ed uccise, e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore e certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima; e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini famosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua

[1] Nelle *Metamorfosi* d'Ovidio.

soperchievole operazione nel diletto massimamente della vista e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'*Etica*, quando tratta dell'amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. E dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente, poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'amore, sono di lei, chè la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch'io non son possente*. E questa è altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *l' anima ch' ascolta e che lo sente;* ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei per lo modo ch'è detto; chè a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello ch'è vero di lei, e che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* Poi quando dico: *E di quel che s'intende,* dico che non pure a quello ch'io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: e ciò resulta in grande loda di costei; se bene si guarda, nella quale [1] principalmente s'intende [2]. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto,* escusomi da mia colpa, della quale non deggio esser colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno massimamente là dove il pensiero nasce d'amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (che argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare ch'è mio; chè sic-

[1] Lode.
[2] Si compiace.

come s'egli è buono, io deggio di ciò esser lodato, in quanto è così; e s'egli è difettivo, deggio esser biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'*Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non devemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi; » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; chè non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto della virtù della quale tra quello ch'el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che; siccome sono le sustanzie partite da materia [1]; delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore; anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa

[1] Cioè gli angeli, che gli scolastici chiamano sostanze separate.

vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dello 'ngegno a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto me veramente scusare quando dico : *Di ciò si biasmi il debole intellettò, E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice amore;* chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa canzone che corre mo per mano.

CAPITOLO V

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì nell'anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude spezial dell'anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia : *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* la seconda comincia : *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia : *Coseappariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque : *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* dov'è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io

non intendo qui tutto il corpo dell'universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno, quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona [1]: e dicea ch'erano ambedue in una spera che si volgea da oriente in occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un libro, che si chiama *Timeo,* che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso filosofo, [2] al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa, e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra

[1] Gli antipodi.
[2] Aristotile.

celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo, sotto 'l quale si gira il sole quando va coll'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella [1] gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch'io dissi, sia una città e abbia nome Maria, dico ancora che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch'ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia, e lo spazio, da qualunque parte si tira la corda, sia di dieci mila dugento miglia tra l'una e l'altra, cioè mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengano le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch'io comprendo per le sentenzie degli astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della natura de' luoghi, e delle proprietà degli elementi;* e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente con-

[1] Il sole.

tra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè il suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del sole, sega in due parti opposite il cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione e un altro verso mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga nel principio dell'Ariete, quando il sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo : e questo veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novantuna rota, o poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza [1], ch'è del giorno e della notte eguale : e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota o poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando, e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia : lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quanto vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo sole vedrebbe quello andarsi per lo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì dell'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando

[1] Mezza terza nell'equinozio è un'ora e mezzo di sole, cioè 22 gradi e mezzo.

va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novantuno dì o poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte, e va vêr Lucia novantuno dì o poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccoli verni. Conviene anche che li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti o propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che vôlta la spera del sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre. O ineffabile sapienza, che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

CAPITOLO VI

Nel precedente capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dice: *in quell'ora;* onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e gran-

di nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogn'intelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le intelligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno intelletto di sopra, secondo ch'è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo [1] della intelligenzia; per che tutte le intelligenzie conoscono la forza umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella le intelligenzie motrici; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata ed individuata, non è perfetta non è manco [2] del detto esemplo, ma della materia la qual è individua. Però quando dico: *Ogn'intelletto di lassù la mira,* non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale che della umana essenza è nella divina mente; e per quella virtude la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella*

[1] Secondo la natura della intelligenza.

[2] Difetto.

gente, che qui s'innamora; dov'è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio che detto è [1], non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Suo essèr tanto, a quei che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa donna è perfettissima, nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che tutte l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni,* ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua

[1] Il desiderio della perfezione.

forma, cioè, la sua anima, che lo conduce siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così si prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

CAPITOLO VII

Commendata questa donna comunemente sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondo che 'l suo bene è grande in sè, poi la commendo secondo che 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina;* ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: « La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. » Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal sole. Noi vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto,* che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impedisco-

no, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso [1]; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti [2] dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori di quella, e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, a quanto è nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimenti una che un'altra. E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo

[1] Senza fatica degli occhi.
[2] Sottintendi: è ricevuta.

dell'*Etica,* divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede,* provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcun altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quella alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Dal qual pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata per

buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire,* intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova,* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienza, e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri, manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternamente, fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale, seconda la litterale sua sentenzia.

CAPITOLO VIII

Intra gli effetti della divina sapienza, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature [1] congiunse; e come sottilmente armonizzato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, es-

[1] Cioè la vegetativa, la sensitiva e la razionale.

sendo organizzato per tutte quasi sue virtù; per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico : « La sapienza di Dio, prece-« dente tutte le cose, chi cercava? » e quell'altre dove dice : « Più alte cose di te non domanderai, e più forti « cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti « comandò, pensa : e in più sue opere non sia curioso, » cioè sollecito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, comincio intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque che poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico : *Cose appariscon nello suo aspetto,* io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi : e questo si è essere beato : e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori, ma per altro modo, che per lo contentare, che in paradiso è perpetuo, non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quan-

to nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi [1] si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'animo hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica;* cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: « Lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare come gallina. » Ahi, miserabile riso della mia donna di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio! E dico che amore le reca queste cose quivi sicco-

[1] Nella faccia.

me a luogo suo, dove si puote doppiamente amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro: e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l'uomo guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia [1] in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco,* ricorro a ritrattare del suo effetto, poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore e di carità. *Animate d'un spirito gentile,* cioè informato amore d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto: siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinari, alli quali non ha colpa la complessione ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua mo-

[1] Si smarrisce.

derazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'*Etica.* Veramente questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà di rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico : *Però qual donna sente sua beltate,* conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa. E soggiugne in fine : *Costei pensò chi mosse l'universo,* cioè Iddio, per dare a intendere per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa canzone.

CAPITOLO IX

L'ordine del presente trattato richiede, poichè le due parti di questa canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr'a quello che qui si ragiona di sopra; e però mi volgo alla canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone, a che la scusa fa mestiere; poi si procede colla scusa quando dico: *Tu sai che 'l ciel*: ultimamente parlo alla canzone siccome a persona ammaestrata di quello ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico dunque in prima: o canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fu superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,* cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta

è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro di *Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccom'è la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sì propiamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo mezzo suo si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro, dinanzi dov'è sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la [1] ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual è cosa visibile in sè, conviene che il mezzo per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa

[1] Cioè l'immagine.

opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente; però puote parere così per lo mezzo [1], che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome dalla presenza del sole, alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però non pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la rossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore; però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade, le cose paiono quasi tutte rubiconde; e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate. quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata,

[1] Per causa dell'atmosfera.

che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

CAPITOLO X

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico : *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di *Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore : e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione : sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa canzone considera questa donna seconda la verità, per la discordanza che ha con quella. E non senza cagione dico : *dov'ella mi senta;* e non là dov'io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro : e qui si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto : altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico : *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov'è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse

di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente, ma iracondo all'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'aiutorio e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda dà biasimo; e per difetto dello dicitore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; per che l'ordine dell'opera domanda all'allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando. dico che questa donna è quella donna dello intelletto che filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode dànno desiderio di conoscere la persona lodata. e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è

in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principo della *Fisica;* e ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della *Metafisica,* dove si dice che la definizione è quella ragione che 'l nome significa; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti, siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè filosofo; che tanto vale come in greco *filos*, che a dire *amatore* in latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi amore, e *sofia* quasi *sapienzia;* onde *filos* e *sofia* tanto vale, quanto *amore di sapienzia*. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome *filosofo* che tanto vale a dire, quanto *amatore di sapienzia;* per che notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, *filosofia,* siccome dall'*amico* nasce il vocabolo del suo propio atto, *amicizia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del se-

condo vocabolo, che filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza, onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singolari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore. E la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'*Etica,* che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata ed a cui anche la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte : e questo conviene essere o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienzia che fa l'una delle parti benivolenti; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente, sicchè famigliarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro : per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'amistà, per difetto fatta o per utilità, non è amistà vera, ma per accidente, siccome l'*Etica* dimostra; così la filosofia per diletto e per utilità, non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in dire canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in rettorica e in musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li legisti, medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrastrerebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell'amistà, quella ch'è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno partecipano del nome del fi-

losofo che alcun'altra gente. Per che siccome l'amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la filosofia è vera e perfetta ch'è generata per onestà solamente senz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami in tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' *Proverbii* di Salomone: « Io amo coloro che amano me »; e siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appettito di quella; così la filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù, così della filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell'amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convivere secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'*Etica*, così fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione; e perchè filosofia si chiama; e chi è vero filosofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell' *Eneida*, che chiama Ettore: « O luce » (ch'era atto) « e speranza delli Troiani » (ch'è passione): chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venìa loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: « O « consolazione delle cose e della patria perduta, o ono-

« re del mio servigio »; siccome cotidianamente diceva mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica, la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, prima filosofia è chiamata. Onde si può vedere come secondariamente le scienzie sono filosofia appellate. Poichè è veduto come la primaia è vera filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico, e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie, procederò oltre colle sue lode.

CAPITOLO XII

Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa sposizione, ch' è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte per la litterale sentenzia trascorrò questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per Amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio il quale mena l' uomo all' abito dell'arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello e questo primo è quello, ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore e desiderasi e procurasi che sia dall'altra; chè

siccome di sopra si dice, filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione, assai di leggiere a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente: così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal sole corporale e sensibile: così ora è da ragionare per lo sole spirituale e inintelligibile ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementari allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili [1]. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e gli rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente gli buoni, seguitò poi fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia: ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che

[1] Essenze.

tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè avvegnachè Iddio sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissima in sè la vede e in sua essenzia; chè se a memoria si riduce ciò ch'è detto di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in essa non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo e eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

CAPITOLO XIII

Veduto come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogn' intelletto di lassù la mira;* dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè

amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora,* discendo a mostrare come nella umana intelligenzia essa secondariamente ancora varia; della qual filosofia umana sèguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: la *gente che qui s'innamora,* per che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel seguente trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso che secondo ragione; e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda si è quando dice: *Quando amor fa sentir;* dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa anco, avvegnachè le intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana intelligenzia ciò fare non può, perocchè la umana natura, fuori della quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre intelligenzie che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenzia di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio

se non nell'atto della speculazione sentire. E così si vede come questa donna è primamente di Dio, secondariamente dell'alte intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente[1] sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo; e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenzia è partecipata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene, alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso : suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n'è la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde avvegnachè all'abito di quella per quanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè 'l primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede l'umile sua lode; chè perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima della filosofia *Lo manifesta in quel ch'ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che amore è forma di filosofia; e però qui si chiama anima di lei : il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia, il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice : *E gli occhi di color, dov'ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere, e diventan sospiri.*

[1] Contuttociò.

CAPITOLO XIV

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienzia, e per forma amore, e per composto dell'uno e dell'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina,* io intendo commendare l'amore, ch'è parte di filosofia. Ov'è da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente; che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'l sole, che discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile somigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico a-

dunque che la divina virtù sanza mezzo questo amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo amore amare, chè la Sapienzia, nella quale questo amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli « creata sono: e nel secolo che dee venire non verrò « meno ». E nelli *Proverbii* di Salomone essa Sapienzia dice: « Eternamente ordinata sono ». E nel principio del Vangelio di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; e però gli filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostraro; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro il suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa d'angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri ecc.* Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propia podestà, che è la ragione; onde l' altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui; e 'l Filosofo dice, nel primo della *Metafisica,* che quella cosa è libera ch'è per cagione di sè, e non per altrui. Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui,* cioè accompagnisi di questo amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà; e in parte ne

tocca dicendo: *Quivi, dov'ella parla, si dichina,* cioè, dove la filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *dal ciel,* a dare ad intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com'ell'avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia.* Ancor soggiunge: *E puossi dir che il suo aspetto giova;* dov'è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma, per le cose che ne tiene celate, desiderare d'acquistare. Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia): così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto potere avere ragione, e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per la quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

CAPITOLO XV

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto,* si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè ne-

gli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento; e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende; e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri): sicchè se perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di *Sapienzia*: « Chi gitta via la sapienzia e la dottrina, è infelice »; ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia sèguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienzia,* di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna Luce: specchio sanza macola della maestà di Dio ». Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non si veggono,

e con tutta fede si credono essere, e per quello che sono, intendere noi non potemo, e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e senza compiere il desiderio beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata, altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Avrebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco,* discendo a un altro piacere di paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltade procede; dov'è da sapere che la moralità è bellezza della filosofia; chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della sapienzia

ch'è corpo di filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quelle piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito nè diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quindi nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'*Etica* dicendo, ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate,* procede in loda di costei. Grido alla gente, che la sèguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna,* cioè quale anima sente sua beltà biasimare per non sapere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov'è da sapere che li costumi sono beltade dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esempio d'umiltà, cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama, e soggiungo che mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso,* cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde sèguita che ella lo facesse, e però disse Salomone in quello de' *Proverbii* in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li cieli, io era « presente; quando con certa legge e con certo giro « vallava gli abissi; quando suso fermava l'etere, e so- « spendea le fonti dell'acque; quando circuiva il suo ter- « mine al mare, e poneva legge all'acque, che non pas- « sassero li suoi confini; quando elli appendea li fonda-

« menti della terra; con lui ed io era, disponente tutte « le cose, e dilettavami per ciascun die ». Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri e mirate che anzi che voi foste ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eternale imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la « via de' giusti è quasi luce splendente, che procede « e cresce infino al dì della beatitudine »; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io lì chiamai questa donna fera e disdegnosa. Dov'è da sapere che dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia), fiera chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; e per questo e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

TRATTATO QUARTO

Le dolci rime d'amor, ch'io solìa
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci; non perch'io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella donna mia
Sono appariti, m'han chiuso la via
Dell'usato parlare.
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente è l'uom gentile, [1]
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza :
E cominciando, chiamo quel signore [2]
Ch'alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch'ella di sè stessa s'innamora.
Tale imperò [3], che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,

[1] Gentile per nobile.

[2] Ossia la verità.

[3] Allusione all'imperatore Federico II di Svevia, che pensò essere la nobiltà antica ricchezza.

Con reggimenti belli [1]:
Ed altri fu di più lieve sapere [2],
Che tal detto rivolse [3],
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Chi avea scôrto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal ch'è morto e va per terra [4].
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
In difinire errato, [5]
Chè prima pone 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè tôrre;
Perocchè vili son di lor natura [6]:
Poi [7] chi pinge figura,

[1] Con bei costumi.

[2] Di minor dottrina.

[3] Che tale opinione distrusse.

[4] Ma chi considera bene la cosa, stimerà vilissimo colui che, avendo preso la buona via, poscia se ne allontanò, rendendosi pari a chi, cessato d'esser uomo, non facesse altro che vegetare quale bestia sulla terra.

[5] Similmente errò Federico imperatore nella definizione.

[6] Le ricchezze essendo vili di lor natura, son contrarie alla nobiltà.

[7] Poichè nessun pittore potrebbe disegnare una figura se nella sua mente non l'avesse già concepita tale qual esser deve.

Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette [1],
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface [2].
Nè voglion che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda [3],
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.
Ancor segue, di ciò che innanzi ho messo [4],
Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all'uom cominciamento.
Ma ciò io non consento
Nè eglino altresì, se son cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri esser vani:
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo,
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.
Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice;
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazïone;
Quest'è secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente [5],
Lo qual dimora in mezzo solamente,

[1] Copiosissime.
[2] Non si smarrisce.
[3] Che si confuti.
[4] Da quanto ho detto innanzi ne consegue.
[5] Che eleva.

E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subietto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale [1]
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'èn d'un effetto;
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l'una val ciò che l'altra vale
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch'io ho detto qui sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov'ella [2];
Siccome è cielo dovunque la stella;
Ma ciò non è converso [3]
E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute [4],
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da virtù diverso. [5]
Dunque verrà, come dal nero il perso [6],
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti.
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta [7] io son con lei,
Ch'elli son quasi Dei
Que' c'han tal grazia fuor di tutti rei, [8]
Chè solo Iddio all'anima la dona,

[1] La virtù morale.

[2] Dovunque è virtù è nobiltà, ma non dovunque è nobiltà è virtù.

[3] Come dovunque è il sole è il cielo, ma non dovunque è il cielo si trova il sole.

[4] Vediamo questa nobiltà essere dov'è vergogna, ossia timore di disonorarsi.

[5] La qual vergogna non è virtù propriamente parlando.

[6] Il perso è colore tra il rosso e il nero, con prevalenza del nero.

[7] Stirpe.

[8] Reati.

Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s'accosta,
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte :[1]
Ubidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate,
Colle sue parti accorte :
In giovinezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta :
E nella sua senetta [2],
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
E in sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode [3];
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita [4].
Contemplando la fine che l'aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl'ingannati!
Contra gli erranti, mia canzon, n'andrai [5];
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra [6],
Non le tenere il tuo mestier coverto [7].
Tu le puoi dir per certo :
Io vo parlando dell'amica vostra. [8]

[1] Insino la morte.
[2] Vecchiaia.
[3] Utilità.
[4] L'anima si ricongiunge a Dio.
[5] Erranti, coloro che sono in errore.
[6] L'anima.
[7] Non nascondere i tuoi elevati pensieri.
[8] Della vera nobiltà.

CAPITOLO I

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: « Nell'amistà si fa uno di più ». E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna[1] del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati, per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono tutte le cose comuni ». Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare e nulla da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è di odio: perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l'onestade. Io lei seguitando nell'opera siccome nella passione quando potea, gli errori della gente abbominava e dispreggiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui ripren-

[1] Si converte.

dono, parto[1] da loro e danno[2]. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee, che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato; che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata; e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una canzone, nel cui principio dissi : *Le dolci rime d'amor, ch'io solìa;* nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa canzone s'intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conveniasi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana fosse la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno

[1] Allontano.
[2] Condanno.

i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta canzone pienamente intende.

CAPITOLO II

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenzia della proposta canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice : *Tale imperò, che gentilezza volse.* La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto : nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare : nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia : *E poichè tempo mi par d'aspettare.* Il terzo comincia : *E cominciando, chiamo quel signore.* Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'amore, le quali soleano cercare i miei pensieri : e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'amore ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico che l'apparenza della verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, ovvero sia chiara e paia scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso quando dico : *E poichè tempo mi par d'aspettare,* dico, siccome detto è, questo che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice in *tempo aspettare;* imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo,

secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica,* è numero di movimento, secondo prima e poi; e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro: per che le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare. sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: « Tempo è da parlare, tempo è da tacere ». Il perchè io sentendo in me turbata disposizione per la cagione che detta è nel precedente capitolo, a parlare d'amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta, quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *pistola*, al quinto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso « frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè « riceva lo temporaneo e lo serotino ». Chè tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico, poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, di amor parlando, ho tenuto; e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si con-

viene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene esser leno [1]; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudizio falso e vile;* ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso, e nel trattato si fa l'opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; e a riprovare lo falso s'intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che [2] nel trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore,* chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora: e ben è signore, chè a lei disposata l'anima è donna, e altrimenti è servo fuori d'ogni libertà. E dice: *Per ch'ella di sè stessa s'innamora,* perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima

[1] Leno: dolce.
[2] Laddove.

riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente trattato.

CAPITOLO III

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo le opinioni d'altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera opinione: nella terza si volge il parlare alla canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente.* La terza comincia: *Contra gli erranti, mia canzon, n'andrai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente secondo la sentenzia ch'esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si pongono le opinioni altrui, nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell'opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *Ed altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò,* cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di

Soave [1], ultimo imperadore de' Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose: « Ch'era antica ricchezza, e be' costumi ». E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza; e secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinìo quella secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza; e dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare), due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è, che dice il Filosofo che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è aiutatrice e possente. E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

CAPITOLO IV

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e sicco-

[1] Di Svevia.

me un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda [1] e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti ma sempre desideri gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case, e per le case, dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. Il perchè a queste guerre e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella *Politica* dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel proprio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, come è detto, a fine ordinate. Per che ma-

[1] Commercio.

nifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, sanza nulla addizione: perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nella umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del romano principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare; perocchè la romana potenzia non per ragione nè per decreto di convento [1] universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la lezione per tutti non eguale; conciossiacosachè, anzi l'ufficiale predetto, nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente quella del popolo santo [2] nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma la divina provvidenza ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accor-

[1] Assemblea.
[2] Di Roma.

da Virgilio nel primo dell'*Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli Romani) « nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho « dato imperio sanza fine ». La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione ancora divina è stata principio del romano imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma perocchè in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno sanza utilità e diletto grande.

CAPITOLO V

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbii*: « Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare ». Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della

terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta, come è detto di sopra; ordinata fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza [1] e l'onore della umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga della radice di Jesse, e 'l « fiore della sua radice salirà »; e Jesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale [2] che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentalmente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa, siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la

[1] Felicità.
[2] In un tempo stesso.

vostra presunzione e chi a voi crede. E come detto è di sopra nella fine del precedente capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinii, che furono quali balii e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutorìa fu emancipata da Bruto primo consolo, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutata, dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo [1] Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo del-

[1] Prigioniero.

l'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo [1] del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe ciò sentire? E non pose Iddio le mani quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo son di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

[1] Per la capitale.

CAPITOLO VI

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del filosofo, secondo la promissione fatta; e qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. È dunque da sapere che autorità non è altro che atto d'auctore. Questo vocabolo, cioè *auctore,* sanza questa terza lettera *c,* può discendere da due principii: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO; e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; chè cominciando dall'A nell'U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell'E, quindi si rivolve e torna nell'O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto *autore* viene e discende di questo verbo, s'imprende [1] solo per li poeti, che coll'arte musaica [2] le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde *autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *autentim,* che tanto vale in latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così *autore* quinci derivato si prende per ogni persona degna d'esser creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *autoritade;* per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto

[1] S'impara.

[2] Poetica, delle Muse.

atto degno di fede e d'obbedienzia.... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienzia, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella massimamente dee esser da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato; e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove direttamente ogni umano appetito si riposasse. Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo onesto: quello che, sanza frutto, per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettero altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptate, non dico voluntate

ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptate non era altro, che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo dove Platone studiava, cioè Accademia; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nulla fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si posero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'autorità del filosofo sommo, di cui s'intende, si è piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella sanza questa è pericolosa; e questa sanza quella è quasi debile, non per sè ma per la disordinanza della gente:

sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di *Sapienzia*: « Amate il lume della sapienzia, voi tutti che siete di-« nanzi a' popoli »; cioè a dire: « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li « cui principi la domane mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che sèguita: « Beata la terra lo cui re « è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno « e non a lussuria ». Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fiacchi, voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo, regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.

CAPITOLO VII

Poich'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle [1] dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione nel vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: I' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da nïente;* per che è da notare che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede, chè così come l'erba multiplica nel cam-

[1] Alla via diritta.

po non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando [1], il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multipla sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai così trafoglioso campo[2] sarchiare, come è quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione colui nel quale è del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,* a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esempio del cammino mostrato, dove a ciò mostrare mi conviene fare una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole

[1] Mirando un po' da lontano.
[2] Campo pieno d'erbacce.

a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scòrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato, ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire; [1] e però è da dire non vile ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' *Proverbii*: « Non trapasserai i termini antichi, che posero li « padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce « splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed « essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal ch'è morto e va per terra,* a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell'Anima,* vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo; e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte

[1] Non può essere giustificato.

dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei *Proverbii*: « Quelli morrà che non ebbe di- « sciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà in- « gannato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro; e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

CAPITOLO VIII

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la discrezione [1]. Che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'*Etica*, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione; e questa è discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenzia che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli *Ufficii*, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario irriverenza ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Met

[1] Discernimento.

« tere a negghienza [1] di sapere quello che gli altri sen-
« tono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma
« di dissoluta »; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni riverenzia. Perch'io volendo (tutta riverenzia e al Principe e al Filosofc portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all'imperiale maestà nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido come in questo trattato; nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque che quando il Filosofo dice : « quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede : e si è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la riverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se

[1] Negligenza.

non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tôrre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli altri matrimonii, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle essere. Che s'elli giudicassono coll'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di queste, siccome di sotto a questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto di tanti avversarii parlo in questo trattato, non posso brevemente parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione; non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è proprio negare; siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto del-

l'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere dire si deono; similmente io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica*, quando dice: « Se due sono gli amici, e l'uno è la « verità, alla verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

CAPITOLO IX

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in non approvando l'opinione dello imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto capitolo di questo trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia [1]. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo imperio da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, chè l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto,

[1] Non si estende.

tanto ha giurisdizione, quanto è tutto il mondo, dico quando il cielo e la terra si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della *Fisica* e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la particolare: e anche di costei egli è limitatore. Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa considera e fa nel propio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono che ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro [1] a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fecele maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia: siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E

[1] In quanto riguarda l'esser loro.

conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta [1], e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino : « Se questa (cioè equi« tà) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, « la ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio digesto : « La ragione scritta « è arte di bene e d'equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte, fuori di quelle la suggezione père, perocchè père lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è che quanto la cosa è più propria dell'arte o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la cagione, multiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente al principe e maestro dell'arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la natu-

[1] La legge.

rale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell'altre arti sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; chè regole sono in quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sufficiente a ministrare; e di questo non semo in tutto suggetti: onde molte sono che paiono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello che eziandio s'andava cercando. Per che ormai con tutta licenzia, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro per cui fa questa luce avere vigore.

CAPITOLO X

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quello riprovare a me essere licito: verrò a quella parte ragionare della canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* E però è da sapere che l'opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi,* toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che da natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza,* cioè tempo e divizie, le quali da nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti: prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamen*to* che *Prima dice non vero,* cioè falso, in quanto dice due si divide; chè nella prima generalmente si dice lo imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch'è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede.* Dico adunque *Chi difinisce: uomo è legno animato* che *Prima dice non vero, cioè falso,* in quanto dice *legno,* e poi *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice *animato,* non dicendo razionale, che è differenza, per la quale l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero,* non dicendo imperadore, ma quelli che tenne impero, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose della nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza;* e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non com-

prendono ogni formalità di nobiltà, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere lo imperadore in questa parte non errò pur [1] nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del definire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande), cioè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii: conciossiacosachè essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede,* mostro com'elle non possono causare nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla tôrre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare.* Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione: che prova quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della *Metafisica*: « Quando « una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella essen- « do in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo di Generazione. Queste cose proposte, così procedo e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono tôrre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne

[1] Solamente.

al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre*: onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora tôrre non la possono, perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa, convenga essere congiunto con quella: e però soggiunge: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lunge corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono tôrre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

CAPITOLO XI

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire si intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quïetar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione periro le leggi: « e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia. » Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro

avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere; chè, conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margarite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione [1] aiutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna aiutatrice di ragione: siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi che alli buoni le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di Santèlene [2] d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che, quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più

[1] Diritto.
[2] Moneta dell'epoca.

volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvagi che alli buoni pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della inclita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della iniquità », invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che, credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon re di Castella, o il Saladino, o il buono marchese di Monferrato o il buono conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni [1] si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

[1] Liberalità.

CAPITOLO XII

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro indiscreto avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, « e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli « cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza [1]; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso febricante [2] intollerabile; e in loco

[1] Sufficienza.
[2] Di petto febbricitante.

di bastanza, recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello di *Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per fermo nè le pecu-
« nie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchez-
« ze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massima-
« mente sono astretti, tra cose buone o desiderabili es-
« sere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomi-
« ni nell'abbondanza di queste cose massimamente desi-
« derare quelle di che abbondano; perocchè in nullo
« tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità: nè
« solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che
« hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nel-
« la paura di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di *Consolazione* dicente: « Se quanta
« rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle
« rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana ge-
« nerazione non cesserà di piangere ». E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li

loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei ». Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'*Etica* che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienzia il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone, e se sia per ragione: per che io dico che non solamente nell'acquisto della scienzia e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima: dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra »; essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrina-

ta, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vèr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili, e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un'altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi gelosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

CAPITOLO XIII

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo: nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire, che siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; chè 'l cento si è parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d'una linea tutta la linea su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee per le quali non si procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che dal desiderio della scienzia, la scienzia non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire imperfette per loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienzia successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della

ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che avvegnachè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienzia, ma non si viene all'ultimo, ch'è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienzia è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Comentatore [1] nel terzo *dell'Anima,* questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'*Etica,* contra Simonide poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose quanto può; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'*Etica* dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza riceva; in che mostra che non solamente dalla parte dell'uomo desiderante ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura ». Sicchè, per qualunque modo il desiderare della scienzia si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione viene; e però la scienzia perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali come nella loro possessione siano dannose, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, chè è cagione di male; l'altra, chè è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa dime-

[1] Averrois, comentatore di Aristotile.

nare li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve. E però dice il Savio: « se vôto camminatore entrasse nel cammino, di« nanzi a' ladroni canterebbe ». E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: « Oh sicura facultà della povera vita! oh « stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese « ricchezze delli Dei! a quali tempii e a quali muri poteo « questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, « bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano quando ritrae [1] come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano [2]. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di queste grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini [3] e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: « Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi ». Anche è privazione di bene la loro possessione, chè possedendo quelle larghezze non si fa, che è virtù la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia quando, « trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si « possiede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v'è non è da linea a

[1] Dice, racconta.
[2] Adriatico.
[3] Italiani.

linea, ma da punto a punto. E però sèguita che l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono tôrre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente canzone.

CAPITOLO XIV

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che tempo diceva essere ragione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue, di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile; e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancora suo figlio, così sempre mai non sarà a trovare là

dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, risponde che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse dicendo che ben vogliono questa tramutazione potersi fare quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossiachè com'è onorata la cosa quanto è migliore, tanto più è cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza ovvero nobiltà, che per buona cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margarita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova: se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, ovunque bassezza d'anticessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli, conciossiachè la obblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e in piante e in miniere bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato, e in loro generazione

nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la nobiltà della cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano [1], e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il fu e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardano de' suoi anticessori bassi fosse memoria e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (che ciò è favola della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avver-

[1] Due fiumi della regione veneta.

sario, di certo quello che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

CAPITOLO XV

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice : *Ancor segue, di ciò che innanzi ho messo*. Ov'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene : il primo si è che nulla nobiltà sia; l'altro si è che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale quale nasce; e tale nasce quale il padre : e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili : che non è altro, che tôrre via la distinzione di queste condizioni, e così è tôrre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita *Che siam tutti gentili ovver villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile; e ciò dice la canzone, quando dice : *O che non fosse all'uom cominciamento*,

cioè uno solo, non dice cominciamenti: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili, chè avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini: chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini dagli animali brutti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice « Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos,* dove tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo « Nato è l'uomo; » non disse: « gli uomini; » disse: « Nato è l'uomo; ovvero, che questo l'Artefice delle cose di seme divino fece: ovvero, che la recente terra, di poco dipartita dal nobile etere, li semi del cognato cielo ritenea, la quale, mista coll'acqua del fiume, lo figlio di Giapeto compose in immagine delli Dei, che tutti governano; » dove manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato, e però dice la canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè che cominciamento a uomo non fosse: e soggiunge la canzone: *Nè eglino altresì, se non cristiani;* e dice cristiani, e non filosofi, ovvero Gentili, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella illumina. Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto, i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento*. Dico adunque che per quello ch'è det-

to è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima*. Chè secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanza causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Officii*, e Tommaso nel suo *Contra-Gentili* dicendo: « Sono molti, tanto di loro ingegno pre« suntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare « tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro « pare, e falso quello che a loro non pare. » E quinci nasce che mai a dottrina non vengono credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta male rispondono. E per costoro, dice Salomone nelli *Proverbii*: « Vedesti l'uomo rat« to a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è « da sperare. » L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì vilmente ostinati che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'*Etica*, dicendo quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno [1], e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomen-

[1] **Travalicano.**

tare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro, dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica,* che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in geometria, in astrologia, e in fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge quando lo Inforziato dice: « In « colui che fa testamento, di quel tempo nel quale il te- « stamento fa, sanitade di mente non di corpo è addo- « mandata. » Per che a quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo; e ciò si fa quando si dice: *Ed io così per falsi li riprovo.* E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo in cui essa è, e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

CAPITOLO XVI

« Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti « quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca « di coloro che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienzia*: « Amate il lume di sapienzia, « voi, che siete dinanzi alli popoli; » e il lume di sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che la riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi

procedere al trattato della verità secondo la divisione fatta di sopra nel terzo capitolo del presente trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente,* intende determinare d'essa nobiltà secondo la verità; e partesi questa parte in due; chè nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima, cui adorna esta bontate.* La prima parte ha due parti ancora; chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la definizione di nobiltà; nella seconda si cerca la sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtute.* A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che per questo vocabolo *nobiltà* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose, chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell'*Ecclesiaste*: « Beata la terra, lo cui « re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui re è perfetto. secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo cui re è pargolo, » cioè non perfetto uomo; non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'*Etica*. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile

che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere,* ma vien da *non vile;* onde *nobile* è quasi *non vile.* Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica,* quando dice: « Ciascuna cosa è massi-« mamente perfetta, quando tocca e aggiugne la sua vir-« tù propia: e allora è massimamente perfetta, secondo « sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfet-« to, quando veramente è circolo, cioè quando aggiu-« gne la sua propia virtù; e allora è in tutta sua natura; « e allora si può dire nobile circolo. » E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d'uovo, e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s'intende. Secondamente è da vedere come è da camminare a trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di San Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi profeti: alli frutti loro co-« noscerete quelli ». E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione che cercando si va, e per li frutti, che sono virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra nobilitade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenìa, prima che ad altre si procedesse siccome in questo capitolo di sopra si dice.

CAPITOLO XVII

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo che fa l'uom felice In sua operazione*: e soggiungo: *Quest'è, secondochè l'Etica dice, Un abito eligente,* ponendo tutta la difinizione delle morali vertù, secondochè nel secondo dell'*Etica* è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio, l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest'è secondochè l'Etica dice.* Dov'è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenzia trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita. La seconda è temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a detto termine. La quinta si è magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro li nostri mali esteriori. La ottava si è affabilità, la quale fa noi ben

convivere cogli altri. La nona si è chiamata verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata eutrapelìa, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'*Etica* quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. Bene si pone prudenza, cioè senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via perchè elle si compongono e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano : l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'*Etica* : e Cristo l'afferma colla sua bocca nel vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella : « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose : certamente una cosa sola è « necessaria », cioè quello che fai; e soggiugne : « Maria « ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta ». E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministero della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva : ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro

a me argomentando: poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e siano più comuni e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro, chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

CAPITOLO XVIII

Nel precedente capitolo è determinato come ogni vertù morale viene da un principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobiltate in sua ragione.* In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè, non può essere se non è da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice adunque che nobilitate e *virtute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn d'un effetto*, cioè lodare è credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude prendendo la vertù della sopran-

notata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, ed uno è il principio delle nostre lode, ragion vuole queste a quello principio reducere che comprende più cose, e questo più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello che ne comprende meno principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto (cioè, che ogni vertù morale venga da una radice, e che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più, di quella procede maggiormente che d'altro terzo) tutto sia per supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende; e così termina questo verso e questa presente parte.

CAPITOLO XIX

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute.* E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si prova certa cosa, che di-

nanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.* Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che vertù, vertù piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte prova, cioè che nobiltà più si stenda, e rende esemplo del cielo, dicendo che dovunque è vertù quivi è nobiltà. E quivi si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione [1], e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov'è vertù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccome è cielo dovunque la stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali vertù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le stelle che nel suo cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sostanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il salmista quando fece quel salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile « il nome tuo nell'universa terra! » là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa

[1] Nei libri di giurisprudenza.

umana creatura, dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu « Iddio lo visiti? L'hai fatto poco minore che gli angeli, « di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra « l'opere delle tue mani ». Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella,* prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia; e dice: *noi Vedem questa salute;* tocca nobiltade (che bene è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età novella*, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'*Etica,* vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

CAPITOLO XX

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso,* procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor,* cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpu-

reo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione, ma perchè la nobiltà vince quella, è la vertù denominata da essa e appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa [1], se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, senza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'*Etica* per lo testo d'Omero poeta; sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: « Perch'io sono di cotale « schiatta, io sono nobile »; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone; e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'apostolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discen- « dendo dal Padre de' lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondo dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita [2] è male disposta, ovvero im-

[1] Nobiltà.
[2] Preziosa.

perfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizelli in una sua canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale [1]: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell'anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta,* cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le ragioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell'anima ben posta;* che è materia e suggetto di nobiltà: formale, in quanto dice: *Ch'è seme*: efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima*: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù, come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale capitolo come questa bontà discende in noi:

[1] Per difetto di tempo.

e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza delle corpora è forma. Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero; non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli alimenti legata, cioè la complessione del seme. Esso matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale; che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte [1] a intendere; che a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sapien-« zia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizii,

[1] Difficile.

« e investigabili [1] le tue vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni, che continovamente si trasmutano; incontra che dell'umano seme e di queste vertù più e men pura l'anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevente, la intellettuale vertù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di *Senettute*, che, parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima discese in noi, dell'altissimo « abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura « e alla eternitade è contrario ». E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina: cioè quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *Delle cagioni*: « Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale e divina ». E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono set-

[1] Non scrutabili.

te, cioè: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal semenzia coltivano come si conviene! Ov'è da sapere che 'l primo e nobile rampollo che germogli di questo seme per esser fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in greco è chiamato *hormen*: e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'*Etica*, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo [1], che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

CAPITOLO XXII

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più utili al ricevitore; ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intento questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell'*Etica*, e Tullio in quello del *Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede: e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare

[1] Germoglio.

a quello l'arco della nostra operazione; e massimamente è da gradire quegli che a coloro, che nol veggono, l'addita. Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen,* cioè, appetito d'animo naturale. E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata di diversi biadi, quasi si somiglia e non pur ne' biadi, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino e l'altro un altro; siccome dice l'apostolo : « Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende. » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle e quello che noi mena alla nostra pace; e però lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente; e conoscendo in sè diverse parti quelle che in lui sono più nobili, più ama. E conciossiacosachè più nobile parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama : e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più

ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso: l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura: e questo suo e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione. Similmente può esser per molta correzione e coltura, chè là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare [1] l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice l'uomo non acquista sementa, bene lo può avere per via d'insetazione [2]:

[1] Innestare.
[2] Innesto.

così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro : siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale radicale amore, che detto è, massimamente è amabile siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch'è sommo intelligibile), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento [1], e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro : « Voi domandate il « Salvatore, e io vi dico che non è qui : e però non « abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a « Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedre- « te, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano : ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era angelo di Dio. E però Matteo disse : « L'angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la « pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come fol- « gore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea

[1] Sepolcro.

è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non dice: « e' sarà con voi », a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a voi è permesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra beatitudine, questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

CAPITOLO XXIII

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidiente, soave e vergognosa.* Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi [1] per

[1] Si dirama.

le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo seminante, al cielo ritorna, e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidiente, soave e vergognosa,* mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio [1]: e comincia la seconda parte: *In giovinezza temperata e forte;* la terza comincia: *E nella sua senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.* In questo è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì degli uomini come degli altri viventi), montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico; ch'ella procede ad immagine di quest'arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma perocchè l'umido radicale meno e più è di megliore qualitade e più a durare in uno che in altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita, avviene che l'arco della vita d'uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell'altro, per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade [2] affrettata; ma solamente

[1] Senio, vecchio; come senettute, senetta, vecchiaia.

[2] Infermità.

quella, che naturale è chiamata dal vulgo è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, il quale passare non si può. » E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovinezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove il punto sommo di questo arco per quella disagguaglianza che detta è di sopra, è forte [1] da sapere, ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione: nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era quasi ora sesta quando morìo, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture, ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è gioventute, che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è senettute, che s'appropia al freddo e al secco; la quarta si è senio, che s'appropia al freddo e all'umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in primavera, in estate, in autunno e in inverno. E nel dì ciò è infino alla terza, e poi fino alla nona, lasciando la sesta nel mezzo di questa parte, per la ra-

[1] Difficile.

gione che si discerne, e poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principi, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però sappia ciascuno, che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione.

CAPITOLO XXIV

Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama gioventute, cioè età che può giovare cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama senettute: la quarta si chiama senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno; e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; per che la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. Della seconda,

la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è che 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne [1]. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede montando alla gioventute; così il discernere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella; e perocchè la nostra vita si studia di salire e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per quantità ma per qualità, sicch'è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese [2] Sòcrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo

[1] Il mezzo dell'arco.
[2] Innamorò.

della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelle quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello *di Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello *Eneida;* e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice nella prima parte *dello Reggimento de' prencipi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Uffici;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via per la quale si entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è obbedienza, la seconda soavità; la terza vergogna; la quarta adornezza corporale, siccome dice il testo della prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usate; così l'adolescente che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia

quello obbedienza, ma trasgressione: chè se lo re comanda una via e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non « ti possano quel fare di lusinghe nè di diletto, li pec- « catori, che tu vadi con loro ». Onde sì tosto com' è nato, lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione: chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli parterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la obbidienza fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbii,* che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso; e dice *sarà,* a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò che detto è pur del padre e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; per- « ciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, reducere si dee a quello che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui cui la Ragione [1] commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro capitolo le altre cose sono da ragionare.

[1] La legge.

CAPITOLO XXV

Non solamente quest'anima naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo aver perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'*Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario; la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli schernisce e alli « mansueti Dio darà grazia ». E altrove dice: « Rimo« vi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età lo mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è stupore: l'altra si è pudore: la terza si è verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: a questa età è necessario d' essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire, che in quanto paiono grandi, fanno re-

verente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono divenissono stupidi, e però reverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto, rege delli Argivi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di *Tebe,* che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie di Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Ufficii*: « nullo atto è laido, che « non sia laido quello nominare : » e poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni donna stieno male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine ch'è gastigamento a più non fallire. On-

de dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice : *E sua persona adorna*. E questo *adorna* è verbo, e non nome. Ov'è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale : e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca e faccia comto [1] e accorto non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine : e queste altre cose che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, ad essa primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina provvidenzia è seminata.

CAPITOLO XXVI

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato : da procedere è alla seconda parte, la quale comincia : *In giovinezza temperata e forte*. Dice adunque, che siccome la nobile natura

[1] Compto (da *comptus*), vale ornato.

in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri, e perocchè prima conviene essere perfetto e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire; e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sie di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'*Eneida*, ove questa età si figura la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l

sesto libro dell'*Eneida*. E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dio tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'*Eneida* è scritto! Quanto spronare fu quello quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convenga temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio [1]. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficii per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando; per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, chè, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere

[1] Nella parte media del cerchio.

il corpo morto com'era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienza dee essere giusto e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare: che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascun vittorioso, siccom'era di loro lunga [1] usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

CAPITOLO XXVII

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia *E nella sua senetta;* nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui e d'udire quella, cioè che è affabile. E veramente quattro vertù a questa età sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, sic-

[1] Antica.

come dice Tullio in quello di *Senettute*, «certo corso ha « la nostra età e una via semplice, quella della nostra « buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è « data stagione a certe cose ». Onde siccome all'adolescenza è dato, come è detto di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti [1] e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio, così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende i dimandati consigli: ma provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque

[1] Sotterfugi.

appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A « grado ricevo, se a grado è dato ». Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia della quale si parla), tu nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri a cui solo il grado divino [1] è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commissero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto senato. O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te; qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'*Etica*, e a quello di Tullio in quello degli *Ufficii*, la largezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malastrui [2] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate ca-

[1] Il gradimento divino.

[2] Vocabolo provenzale: nati sotto mal astro, sciagurati.

valli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare; e che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni [1], che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: « Sono molti certo desiderosi « d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per « dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se ar- « ricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma « ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, « che nulla è più ». Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che l'uomo ascolti che nulla più tostana età; e più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è rincresciuto e volontà e diletto di stare « in colloquio più ch'io non solea ». E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe contro Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusta, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distribuitore della sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'aiuto: « O Atene, non domandate a me

[1] Liberalità.

« aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose le
« forze che ha questa isola e tutto questo stato delle mie
« cose; forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di
« soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da
« dare è bene avventuroso, e sanza scusa ». Ahi quante
cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore
basti essere posto qui, come Ovidio il pone.
Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo
sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo
popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per
che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose
convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa,
siccome il testo dice; e perchè più memorabile sia l'esempio,
che detto è, dice Eaco re, chè questi fu padre
di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon
nacque Ajace, e di Peleus Achille.

CAPITOLO XXVIII

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima,
cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta
parte della vita;* per la quale il testo intende mostrare
quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel
senio; e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna
a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partìo quando
venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella
benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato
diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui
è da sapere, che siccome dice Tullio in quello *di Senettute,*
la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione,
e riposo. Ed è così come il buono marinaro;
chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele,
e soavemente con debile conducimento entra in quello;
così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane
operazioni, e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento
e cuore; sicchè a quello porto si vegna con
tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra
propia natura grande ammaestramento di soavità,

chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbità, ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. e siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi che entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, e levomi in grandis-
« simo studio di vedere li vostri padri, ch'io amai, e
« non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli
« di cui udii parlare ». Rendesi dunque a Dio la nobile anima in queste età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propia mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino[1] Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant'Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manifestamente giudeo,

[1] Italiano.

« nè quella ch'è in manifesta carne, è circoncisione, ma « quelli che in ascoso è giudeo: e la circoncisione del « cuore in ispirito, non in lettera, è circoncisione: la « loda della qual è non dagli uomini, ma da Dio ». E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; sanza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne fa figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia,* quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima: e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza; poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute; fece allora figli per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì da gioventute, e venne la senettute; fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che si significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi siccome di sopra si è mostrato), io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili

operazioni. Dice: E tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, cioè a colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch' è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo; dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

CAPITOLO XXIX

Poichè mostrato è il testo e quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e sanza li quali essere non può, come 'l sole sanza luce e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato, e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora pretore si chiama

e prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l'ufficio della prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell'imperio, meritarono di ricevere la rosa[1] dal romano pastore; onore deggio ricevere e riverenzia dalla gente. E questa è l'una quistione, l'altra è che potrebbe dire quelli di San Nazaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli di Napoli: se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno queste o- « noranze che rimangono degli antichi, se per colui che « di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per « colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi « e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni? « Avvegnachè (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile « per la buona generazione quelli che della buona ge- « nerazione degno non è? Questo non è altro, che chia- « mare lo nano gigante ». Poi appresso dice a questo tale: « Da te alla statua fatta in memoria del tuo an- « tico non ha dissimilitudine altra, se non che la sua « testa è di marmo e la tua vive ». E in questo (con reverenza il dico) mi discordo dal poeta, che la statua di marmo e di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente, perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui del quale è la statua, e negli altri la genera; lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hanno udito il bene degli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero; non può essere che delli maggiori di questo sia

[1] Cioè la rosa d'oro, altissima onorificenza che i Papi mandavano a qualche gran personaggio.

tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile disceso degli buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente, alla prima questiono che si movea. Alla seconda questione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua; e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani ond'è la massa sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere, che siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere, dico vincere essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore, così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li mal-

vagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser risposto.

CAPITOLO XXX

Come di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, delle quali la prima comincia nel capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo (sicchè la prima per tredici e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del trattato della canzone, che in due capitoli si comprese) in questo trentesimo e ultimo capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per tornata di questa canzone fatta fu ad alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti, mia canzon, n'andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parte. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti.* Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte, ed è nome d'esta canzone, tolto per esempio del buono fra Tommaso d'Aquino; che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano la nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.* Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma ma da gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra,* dille il tuo mestiere. Ov'è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode [1], e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima favola, più è prode al gallo un granello di grano che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò con-

[1] Utile.

siderando, a cautela dico e comando alla canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' anima, in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altro s'ama, che nobiltà sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo che nell'ultimo di questa canzone si dà ad essa [1], chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della divina mente!

[1] Nobiltà.

FINE

INDICE

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani* *Pietro Betteni, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva;* curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta,*
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti.*